

DISCORSO SOPRA LE GEMME INTAGLIATE  
ESEMPLIFICATO CON QUELLE DELLA R. GALLERIA DI FIRENZE  
DEL DIRETTORE  
GIUSEPPE BENCIVENNI GIÀ PELLI

Introduzione

- Art. 1 Antichità delle gemme intagliate
- Art. 2 Quali gemme sono state scelte per intagliare
- Art. 3 Come gli antichi intagliarono le gemme
- Art. 4 Intagliatori di gemme celebri fra gli antichi
- Art. 5 Uso delle gemme intagliate
- Art. 6 Cosa fossero gli antichi di rappresentare nelle gemme
- Art. 7 Alcune volte furono prescelte le qualità delle pietre per intagliarsi, alcune volte si attribuivano delle virtù alla forma che si dava loro
- Art. 8 Delle virtù che attribuivano ancora alle figure ed ai caratteri che si fecero intagliare nelle gemme
- Art. 9 Degl'intagli moderni
- Art. 10 Regole per distinguere gl'intagli antichi dai moderni
- Art. 11 Merito delle gemme incise

Vi è un "Introduction a l'étude des Pierres Gravées, par A. L. Millin, Parigi 1797, in 8° di pag. 131, edizione II accresciuta. In fine ha un'ampia bibliografia gliptografica, classa sistematicamente le pietre da un catalogo degli artisti antichi e moderni, ma non entra nel meccanismo dell'arte, né porge un'intiera cognizione di lei.

DISCORSO SOPRA LE GEMME INTAGLIATE

Introduzione

La visita delle raccolte di gemme intagliate, fra le quali ha certamente il diritto di essere annoverata come ricchissima quella

che si conserva in un Gabinetto della R. Galleria di Firenze, ricerca un corredo di varie cognizioni per farla compiacere e per sentirne il merito, quando un genio deciso non abbia nello spettatore risvegliato antecedentemente il gusto per simili rarità. Io mi accingo adunque a porre in fronte al catalogo di queste gemme, alcune istruzioni con le quali più facile riesca osservarle con interesse.

Conviene premettere che le pietre intagliate sono di due specie. Altre appariscono lavorate in cavo più o meno profondo a piacimento dell'artefice, e queste si godono meglio nelle impronte che se n'estraggono, o con la cera lacca, o con lo zolfo, o in altra forma in Inghilterra. Altre sono di un lavoro rilevato che fa comparire le figure eminenti sul piano. Queste ultime si chiamano propriamente cammei<sup>1</sup> e potrebbero dirsi ancora toreumi secondo l'osservazione di un dottissimo antiquario<sup>2</sup>.

Alle gemme lavorate a rilievo, si dà in eguali circostanze di bellezza, dai più, maggiore stima che a quelle che portano intaglio profondo. Gli accidenti dei quali hanno gli artefici profittato nel prendere fra mano pietre con varie strati di differenti colori, per presentare teste e figure nelle quali, scherzando l'arte con la natura, potessero far

comparire opere stupende con graziose ed opportune varietà di tinte che in certo modo la pittura imitassero: la facilità con cui si contemplan le bellezze che dai corpi più duri si celano nelle viscere dei monti, l'industria umana ha saputo trarre il comodo che danno simili lavori di soddisfare agl'inquieti ed instabili capricci del lusso, impiegandogli negli ornamenti, i quali amarono sempre con disuguaglianza i due sessi. Sono titoli che hanno fatto meritare ai cammei questa preferenza, non di meno, essendo tanto vario il genio degli uomini, non mancano coloro i quali antepongono ad essi gl'incavi immaginandosi di scorgere che nei medesimi l'arte sia

---

<sup>1</sup> Diverse etimologie si danno a questa voce, ma niuna finora ne ho letta che meriti di esser collocata nel rango delle probabili. Il primo ad adoperarla in nostra lingua fu il celebre Polifilo nel suo *Sogno d'amore*. Del resto vedi il *Museo metallico* dell'Aldovrandi, lib. IV, v. 916, e il *Museo Septala*, cap. 19.

<sup>2</sup> Abate Winckelmann nella *Storia delle arti del disegno presso gli antichi*, lib. I, c. I, edizione italiana di Milano.

meglio riuscita a produrre opere molto eleganti ed interamente perfette. Il sapere chi più rettamente giudichi, sarebbe inutile, ed è più conforme alla ragione il permettere che ciascun segua in libertà il suo genio.

Siccome molto è stato già scritto intorno alle pietre intagliate, così devo limitarmi entro ai più stretti confini, e lo farò religiosamente contentandomi quando anderò esponendo d'illustrarlo e confermarlo con l'esempio di quello del R. Gabinetto. Di una tal collezione ho trattato nel mio *Saggio Istorico della R. Galleria*, onde non ripeterò quando ed in qual modo sia stata messa insieme, e neppure importa l'accennare com'ella è numerosa di pezzi rarissimi. Il catalogo che seguirà il presente discorso, risponderà a quello che si desiderasse sapere sopra di ciò, e chiunque verrà a goderlo averà il piacere di conoscerlo da se stesso.

## Articolo I

### *ANTICHITÀ DELLE GEMME INTAGLIATE*

Antichissima è la memoria che troviamo fatta delle gemme intagliate. Questa voce intagliare significa togliere, staccare, separare da un corpo solido le parti che si oppongono all'idea concepita di disegnarvi e di esprimervi in cavo o in rilievo figura, caratteri, altre cose. Nell'istoria del Popolo di Dio si legge che l'esodo di Aronne era ornato di due onici legati in oro, nei quali erano stati incisi in cavo i nomi delle dodici tribù d'Israele, ed il razionale splendeva per le XII pietre preziose di diversi colori, ciascuna delle quali portava scolpito il nome di una delle dette Tribù. Qualche interprete ha pensato che non per mezzo di lettere, ma di segni geroglifici fossero espressi i nomi delle tribù in queste gemme, e che questa di Giuda fosse indicata con un leone, quella di Dan per un'aquila, quella di Esaù per un bove etc<sup>3</sup>. Il sacro testo<sup>4</sup> scende fino a notare l'artefice di simili lavori nella persona di Beselech figliuolo di Uri, figliuolo d'Hur della tribù di Giuda.

---

<sup>3</sup> Vedi Girolamo Prado sopra Ezechiel, cap. I, a cui però contraddice Cornelio a lapide illustrando l'*Esodo*.

<sup>4</sup> Lib. dell'*Esodo*, cap. 38 e 39.

Gli ebrei nella cattività di Egitto poterono imparare le arti che fiorivano presso i loro padroni, e questi avvezzi a intagliare i loro simbolici caratteri nelle materie le più dure, come sono tutt'oggi i graniti di quel paese, presto seppero forse lavorare ancora le pietre preziose. Ciò rende alquanto verisimile l'opinione di chi attribuisce agli egiziani l'invenzione dell'intaglio delle gemme, ma Bochart in *Hieroicoicon...*, t. 26, par. XI, pag. 821, ebbe idee precise su quest'arte anche dopo aver dimostrato favoloso quello che gli ebrei hanno creduto, cioè che il samir adoperato da Noè per l'intaglio dell'esodo e da Salomone nel pulire le pietre del tempio, fosse un piccolissimo insetto. L'antichità delle opere lasciateci dall'Egitto giustifica questa credenza, essendo tutte incise minutamente in durissime pietre.

L'anello che Faraone consegnò a Giuseppe per autenticare l'autorità di cui lo investiva e quello di cui si abusò Romano, non è inverosimile, benché alcuni critici lo abbiano negato rispetto al primo, che fossero una gemma col sigillo reale<sup>5</sup>, e tali anelli provano ch'erano comuni in Egitto ed in Persia gli intagli, che se quello che Giuda lasciò in pegno a Tamar<sup>6</sup> per caparra della mercede promessagli quando volle giacere con essa, fosse da credersi che andasse ornato di qualche pietra incisa e che portasse il nome di lui, avremmo un riscontro più antico che appresso gli ebrei non era sconosciuta l'arte di cui ragiono, ancor prima dell'egiziana servitù.

I greci, se si ha da prestar fede ad alcuni scrittori, adoperarono anelli e sigilli fino dai tempi eroici, ed infatti si credono dati agli eroi nelle pitture di Ercolano. Ma coloro i quali tengono Omero per guida in ciò che riguarda gli usi ed i costumi di questi secoli, sono di opinione che tanto indietro non vada appresso questo popolo la cognizione dei medesimi<sup>7</sup>. Gli ebbero oltre i

---

<sup>5</sup> *Genesi*, cap. 41, v. 42, *Esther*, c. 3, v. 10.

<sup>6</sup> *Genesi*, cap. 38, v. 18.

<sup>7</sup> Vedi Goguet, *Della origini delle leggi, delle arti e delle scienze*, t. II, lib. II, cap. 5, Plinio stesso, lib. 33, c. 1, di questo silenzio di Omero deduce che ai tempi della guerra troiana non vi erano anelli. Comunque sia da Laerzio siamo assicurati che gli anelli erano in uso, avanti Solone il quale morì 559 anni prima della nostra era volgare. Vedi Jacopo Martorelli, *Theca calamaria*, lib. 1, cap. 5, par. 10, pag. 120, t. I.

persiani, quando che fosse e gli altri popoli dell'Oriente, ancora i nostri antichi etruschi, ma non sarà facile lo scoprire l'età nella quale essi incominciarono ad usargli.

Se la rozzezza del lavoro autentica la sua antichità, io ne posso mostrare nel R. Gabinetto di quelli ornati di strane figure, nei quali compariscono le prime tracce dell'arte nella sua infanzia, quando nulla sapeva far di elegante. Crede l'abate Winckelmann<sup>8</sup>, che per lo più tali gemme sieno posteriori di tempo a molte opere etrusche, le quali chiama del primo stile e osserva che il vedere in esse le figure gilbose ed espresse con forme rotonde, e per così dire con delle fobosità, mentre nelle altre opere si adoperava un disegno senza mossa con linee quasi rette, sia un effetto del meccanismo dell'arte d'incidere ancora bambina. D'Hancarville al contrario, che ha messe in vista molte di tali pietre<sup>9</sup>, pensa che l'arte d'intagliare cominciasse verso il tempo della guerra di Tebe, cioè prima di quella di Troia, e ne fa onore non agli etruschi, m'ai greci, cosa che è piaciuto pure di confermare con vari riscontri, doppo D'Hancarville, all'abate Giuseppe Eckhel, custode in Vienna della collezione imperiale delle medaglie e delle gemme incise<sup>10</sup>, né a me appartiene entrare ora in questa spinosissima disputa, bastandomi di rimetter chi legge all'opera delle *Origini Italiane* di monsignor Guarnacci<sup>11</sup>.

Questa stessa imperizia suppone una catena anteriore di cognizioni, di esperimenti e di scoperte. Bisognava scavare le pietre preziose colorite, le quali si trovano nelle miniere ove si formano i metalli, nei fiumi quando restano asciutti, o non di rado sulla superficie della terra depostavi dai torrenti. Ma gli uomini non si saranno curati in principio di esse, perché per quanto ancor gregge compariscano un poco rilucenti, non scuoprano però quella vivacità la quale le fa stimare quando sono pulite. Una tal vivacità, un tale splendore, lo palesano per via dell'arte, l'invenzione o perfezione della quale è dovuta costare molta pena, molta industria

---

<sup>8</sup> *Delle arti del disegno*, lib. III, c. III. pag. 142 e 143, t. I edizione di Milano.

<sup>9</sup> *Antiquités étrusques, grecques et romaines o sia raccolta di vasi antichi*, vol. III, pag. 194.

<sup>10</sup> Cfr. *Pierres gravées du Cabinet Imp.*, pag. 76, in nota.

<sup>11</sup> Vedi specialmente il cap. II del lib. VII, par. XVI, vol. II, pag. 411 e segg.

e molta fatica. La durezza della pietra è un ostacolo che bisogna vincere e la loro istessa polvere è quella che generalmente serve a ciò. Scoperta l'arte di pulire le pietre, restava da fare un altro passo, ed è quello di consumare, di staccare, di frangere le loro interne parti per lasciarvi incavate quella figura che vi si voleva esprimere. Istrumenti fini e delicati, pratica e franchezza di mano esige un tal lavoro. Se il caso aiutò l'uomo a fargli conoscere le gemme, come gli scoperse i minerali nelle rovine cagionate dalle grandi inondazioni, dai vulcani, dai terremoti sulla terra ch'abitava, se il caso pure gli palesò l'interna loro lucentezza nell'aver prodotto che alcuna se ne stritolasse nel ruotolare e se ne rompesse nel battere in altra di maggior mole, e se infine accidentale soffregamento di due pietre insieme, gli suggerì di pensare al modo di pulirle artificiosamente, è da riflettersi che gli effetti del caso sono ben rari e per secoli distanti fra loro, come l'istoria di tutte le cognizioni acquistate per un mezzo così incerto, fa vedere. Conviene dire di più, che doppo tutto quello che potette produrre il caso, l'ingegno e la mano dell'uomo ebbe molto da immaginare, da tentare per riuscire in ciò che fino ai tempi di Mosé erano capaci di eseguire.

L'essenza dell'arte ed il metodo per intagliare le pietre preziose, è stato sempre l'istesso, come dirò più abbasso, e la maggiore o minor perfezione non dipende dai principi del suo semplice meccanismo, ma dalla destrezza e abilità nel disegno di colui che vi si applica. Niuno sforzo d'ingegno o d'industria ha per tanti secoli saputo variare, migliorare, semplicizzare essenzialmente quest'arte. Questo solo giustifica quanta distanza di tempo deve passare dal primo anello della catena che guidava a essa, fino all'ultimo nel quale la mano dell'artefice potette eseguire quello che la mente voleva esattamente doppo aver sormontati mille intoppi dai quali era trattenuta nell'esecuzione. Io non deciderò quale fra tutte le arti abbia trovati maggiori ostacoli, ma dirò che quella dell'intaglio delle gemme ne ha dovuti superare moltissimi nella durezza delle materie in cui si esercita e nelle difficoltà di fare i suoi lavori senza vedergli se non con sagace pratica di andare a ricercargli ed esaminargli a ogni momento.

Si crede poi che le arti si sieno di secolo in secolo perfezionate, ma quella di cui ragiono, che molto avanti l'era Cristiana, nel suo più florido stato e duemila anni in circa non gli hanno aggiunto un grado solo di facilità, né i nostri moderni artefici

lavorano in sostanza diversamente di quello che può credersi che lavorasse Beselech. Né so ancora se questi siano mai arrivati a condurre i loro lavori alla perfezione di quei capi d'opera con i quali l'antica Grecia risveglia la nostra ammirazione, come sono nel R. Gabinetto<sup>12</sup> Amore sul leone di Plotarco, benché i moderni incisori possono oppormi essere arrivati ad ingannare i dilettanti più avvezzi a decidere delle cose antiche. La testa di Vespasiano, altro cammeo celebre di prima bellezza<sup>13</sup>, pare che deva stimarsi opera di un greco artefice, perché appunto è dell'ultima perfezione, per quanto i tempi in cui è potuto essere intagliato, non fossero i più felici al dire di molti autori. Si può chiedere a' sistemi se prima si facessero i cammei, o s'intagliassero le pietre in cavo, il rispondere però a questa domanda, non è punto facile, e lo sciogliere il dubbio che include punto interessante. Forse si può dire che gli artefici cominciassero dal lavorare quelle cose che potevano ottenere più applauso e che siccome i cammei sono i più facili ad osservarsi, così sopra di essi si esercitassero avanti di fare gli stessi lavori incavati in pietre simili.

Dal facile si passa al meno facile: e questa pare che sia la generazione delle opere di tutte le arti, ma gl'intagliatori devono decidere se più difficile o no sia il lavorare un cammeo, o l'incidere una gemma. I più abili dicono che più faticoso è il lavoro dei cammei, perché quantunque più comodamente si possa osservare in questi quello che nasce sotto la ruota, nonostante essa non morde e non consuma, se non incisi punto alla volta, mentre nelle pietre da incidersi operato in più punti accomodandosi nell'incavo che ella vi fa sulle prime, onde minor tempo e minor travaglio è necessario nelle medesime. Ma io non mi fermerò che poco nell'Articolo III a discorrere dell'arte d'intagliare le gemme, avendone doppo Pietro Mariette, nel suo dotto libro uscito a Parigi nel 1750, per occasione di pubblicare quelle che incise in cavo possiede il R. Cristianissimo, trattato con ingegno e dottrina Lorenzo Natter, incisore di molta capacità e di molto nome, in un'opera impressa a

---

<sup>12</sup> Tav. XVIII, n. 7.

<sup>13</sup> Tav. XXIV, n. 14.

Londra nel 1755<sup>14</sup>, ornata di 37 tavole in rame, le quali presentano i disegni degl'istrumenti usati dagli antichi e dai moderni artisti e di varie gemme che confermano o avvalorano le osservazioni dell'autore, il di cui libro non può non dare piacere e non può non istruire tutti coloro i quali hanno del genio per quest'arte.

## Articolo II

### *QUALI PIETRE SONO STATE SCELTE PER INTAGLIARE*

Tutte le specie di pietre si possono intagliare, ma si sono sempre preferite le più dure, nelle quali disse Plinio<sup>15</sup> che compara “in aretum rerum coactae naturae maiestas, multis nulla in parte mirabilior”, perché sono le più preziose, perché con il loro splendore porgano maggiore diletto all'occhio e perché la loro istessa durezza facilita all'artefice la maniera di condurre in esse opere leggiere e finite.

Per i cammei non molto spesso si sono adoperate le pietre di un color solo, e propriamente cammei sono stati chiamati quelli che almeno danno due colori derivanti dall'esser formati in pietre di più strati. Quelle che hanno presentati più di due colori, hanno procurato agli artisti il modo di far spiccare la loro destrezza, immaginando soggetti nei quali cadessero detti colori opportunamente. Nel R. Gabinetto vedesi Giunone che accarezza Ganimede in un'agata sardonica di quattro strati<sup>16</sup>, il carro del sole che scorre il cielo in un'altra di cinque strati<sup>17</sup>, i busti di Nerone e di Poppea in un'agata onice pure di quattro strati<sup>18</sup> per non parlare di quelli di due, o di tre. Vi si vedono anche alcune corniole incise a rilievo col fondo bianco, ma non sono sicuro se questo fondo sia reso tale artificialmente come quella pietra simile descritta dal conte di Caylus<sup>19</sup>, il quale ci insegna l'artificio e dice essere stato

---

<sup>14</sup> *Traité de la methode antique de graver en pierres fines, comparee avec la methode moderne.*

<sup>15</sup> Nel Proemio al lib. 37.

<sup>16</sup> Tav. XXI, n. 23.

<sup>17</sup> Ivi, n. 38.

<sup>18</sup> Tav. XXIII, n. 23.

<sup>19</sup> *Récueil d'antiquités*, t. VI, tav. 94, n. 3, 4, pag. 298.



conosciuto dagli antichi questo segreto e riscoperto a caso da Barier incisore del re.

Io non entrerò a stendere col rigore dei naturalisti il catalogo delle pietre dure, le quali sono state impiegate dagli antichi per intagliarsi, avendo nei suoi viaggi il nostro illustre dottor Giovanni Targioni Tozzetti<sup>20</sup> sagacemente avvertito che “una divisione metodica delle pietre dure non è stata per anche fatta: quella di cui si servono gli antiquari per le gemme incise, non è la divisione naturale, ed è soggetta a molti equivoci, quella altresì di cui si servono gli intagliatori di pietre dure è fallacissima e molto ripugnante alla naturale, perciò vi è bisogno di concordare una volta questa divisione e fissare i giusti canoni. Volendone dar giudizio dalle piccole mostre che si vedono ne’ musei, si prendono grandi abbagli e bisogna vederne gli interi massi, come sono nei monti nativi”.

Non so se sia stata mancanza di esattezza negli antichi che hanno parlato delle pietre, ovvero se per difetto nostro noi ci troviamo nell’impossibilità di intendere quello che sopra le medesime essi hanno scritto. Il vero è che il solo Plinio ha dato assai da sudare ai commentatori e ad altri eruditi, per indovinare quello che dice nei suoi ultimi libri della sua *Istoria*, e nondimeno resta una grande incertezza sopra quanto ivi si legge. Jannon de Saint Laurent, meditava di stendere un commento ai mentovati libri, ed un discorso preliminare pubblicò nel 1751 fra le dissertazioni dell’Accademia Etrusca di Cortona<sup>21</sup>, il quale ci ha fatto sentire estremo rincrescimento che le doverose occupazioni sopravvenute a questo letterato e poi la morte, non gli abbiano concesso di eseguire il suo pensiero. In quel discorso vi sono delle ottime osservazioni; ma egli non è propriamente altro che un saggio del suo lavoro.

Doppo di lui, vi è chi ha ripreso a scrivere intorno alle gemme, ma se sfogliando tutti questi libri, senza eccettuare l’ultima traduzione francese di Plinio, in vasti commenti potrei trattenere assai i miei lettori, non per questo mi lusingherei di raccogliere e spargere cognizioni esatte e precise più di quelle che si avevano avanti.

---

<sup>20</sup> Edizione II, t. III, pag. 337.

<sup>21</sup> T. V e VI.

Restano ancora dei dubbi moltissimi in questa materia. Per esempio vi è chi sostiene che non esista vero smeraldo antico intagliato e che o plasmì di smeraldo, o pasta verde, siano quelle che si mostrano come smeraldi nei Gabinetti. Plinio, con cui si avvalorà questa opinione, ci fa sapere che conoscevano allora fino in 12 specie di smeraldi. Noi non ne conosciamo che due, cioè gli orientali e gli occidentali, e da questi forse sono diversi quelli di vecchia rocca, i quali essendo così, costituirebbero una terza specie. Come poi poteva scrivere l'istesso Plinio che fosse vietato scolpire questa pietra<sup>22</sup>, se non gli era ignoto l'anello di Policrate tiranno di Samo, intagliato da Teodoro, celebre artefice, che egli gettò nel mare e fu trovato nel ventre di un pesce, o l'altro del musico Ismenia che portava incisa Amimone figliuola di Danao<sup>23</sup>, ambedue di smeraldo.

É vero che alcuni, doppo aver visitato i primi musei di Europa, e doppo aver presa informazione degli altri, è convenuto<sup>24</sup> che pochissimi sono gli smeraldi che vi si trovano ornati d'intaglio, ma si temerà sempre a decidere se questi pochissimi siano di quelli i quali Plinio vuole che unicamente servissero invece di lenti convesse, come gli adoperava Nerone nell'assistere ai combattimenti dei gladiatori, per testimonianza del medesimo autore. Può essere che Nerone usasse una fetta di smeraldo, ma piano, per non essere incomodato dal riverbero del sole. Resta da esaminare meglio il testo di Plinio per vedere se si può concludere che lo smeraldo di Nerone fosse lavorato a forma di lente.

É noto il bacino che si conserva in Genova acquistato per gran prezzo in Cesarea quando fu espugnata da Baldovino I, sì come narra Guglielmo di Tiro, lib. X, cap. 15, ma che veramente sia di smeraldo, è assai dubbio. La Condamine lo esaminò, ed espose il suo sentimento alla R. Accademia delle Scienze, e fino il detto Guglielmo nella sua narrazione si mostra dubbioso nell'asserirlo.

---

<sup>22</sup> Lib. 37, cap. 5 ove si dice: "Ita viridi lenitate lassitudinem mulcient quapropter decreto hominum 18 partibus scalpidetitis".

<sup>23</sup> Lib. 37, cap. I.

<sup>24</sup> Saint-Laurent nella citata *Dissertazione*, parte I, cap. 18 e il signor Dutens nel suo bel trattato che citeremo più a basso, pag. 551, dice che non si mostra alcuno smeraldo intagliato nelle raccolte dei curiosi.

Questo bacino è di forma esagona e ha 14 pollici di diametro e 3 linee di grossezza. Se sia il piatto in cui Gesù Cristo mangiò nell'Ultima Cena l'agnello pasquale, o quello nel quale fu presentata la testa di S. Giovanni Battista, a me non sta l'esaminarlo.

Fra le classi nelle quali i naturalisti dividono generalmente tutte le pietre per una costante osservazione, mi pare di poter asserire che gli antichi furono soliti di preferire per l'intaglio quelle soltanto le quali i medesimi naturalisti chiamano vitrescibile, vi sono da fare poche eccezioni a ciò, come che più resistenti ad ogni insulto e più lucide. Esse non temono il tempo, né gli acidi le alterano, e battute con l'acciarino gettano scintille di fuoco. La varietà loro è infinita e nasce dalla diversa combinazione e natura delle terre, delle sabbie e dei quarzi di cui sono composte e dalla maggiore o minor purità, mescolanza e colore dei sughi lapidifici e minerali che ha legate, indurite o cristallizzate dette materie.

Queste medesime pietre vitrescibili, da alcuni sono distinte in pietre preziose e in pietre fini, le prime delle quali hanno una maggior trasparenza ed un maggior splendore delle seconde, ed hanno il carattere comune di essere scintillanti colpite coll'acciaio. Questa classazione non mi pare più precisa di quella dei gioiellieri o pietristi, i quali dividono le pietre in orientali ed in occidentali senza far caso al luogo onde nacquero, ma regolandosi nel caratterizzarle dalla loro durezza che saggiano alla ruota e che per pratica sentono e decidono, ed infatti la durezza relativa può essere un sicuro criterio per distinguere dagli altri corpi le gemme, come dice chi vestendo il nome di Giuseppe Tofani ha commentata dottamente la dissertazione di Torberno Bergman della *Terra della gemme*<sup>25</sup>.

Io penso, nonostante che ancora non si possa fissare un stabile sistema in questo genere di produzioni naturali, perché non si conoscono tutte le diverse specie di pietre, o tutte non si sono bastantemente esaminate e analizzate con i processi chimici e con riaccostarle insieme provandole e riprovandole in diversi circostanze ed in diversi stati, quello che forse arriveranno a fare i

---

<sup>25</sup> Edizione dello stesso Tofani, pag. 98.

nostri posterì, se lo studio della natura si avvanzerà con passi uguali a quelli con i quali si è avanzata da un mezzo secolo in qua.

Quindi al mio scopo basterà accennar solo i nomi comuni appresso di noi di quelle pietre antiche, le quali si trovano incise, perché ciò serve per appagare la curiosità di coloro che si pongono ad osservarle. La pietra fine che più comunemente è stata impiegata è l'agate. Ella è di molte specie e si trova sparsa in molte parti del globo, ma la lucentezza e la durezza, è un carattere che hanno sopra tutte le agate. Le orientali alcune volte sono in parte opache ed in parte trasparenti, ma per lo più il loro colore ora è quasi nero, ora rossiccio, ora tabaccato pieno, ora turchinetto come quello della lavagna, se non che, sotto uno strato simile, ne nascondono ben spesso un altro bianco, il quale dà alla superficie una certa trasparenza e un certo cangiante, e qualche volta queste falde sono più di due, come dicevamo, lo che aiuta a immaginare cammei simili a quelli che rammentai poco sopra<sup>26</sup>.

Volgarmente i nostri artefici chiamano agate quelle che sono chiare; quelle poi che hanno due strati, uno bianco e uno quasi nero, sono detti da essi niccoli, quelle che hanno il colore aranciato pieno, sardoniche; quelle finalmente che portano il colore dell'unghia del cavallo, onici. Da alcuni si pretende che il vero carattere dell'onice sia di aver due colori e che ogni agata che ne abbia tre sia una sardonica, ma è ormai certo che il colore delle pietre preziose trasparenti non determini punto la specie loro, ed è inutile addurre autorità in questo particolare. Dicasi poi che la voce volgare niccolo deriva da onculus, piccolo onice. Vi sono delle agate con qualche accidente, di cui gli artefici hanno felicemente profittato. Di questo genere è il cammeo del Curzio che si getta nella voragine<sup>27</sup>, in cui una macchia rossa ha dato il comodo di figurarvi le fiamme. Così una macchia verde ha fatto che in altro cammeo l'intagliatore<sup>28</sup> formasse una testa di medusa con le ali di

---

<sup>26</sup> Giuseppe Antonio Torricelli, *Trattato manoscritto delle Pietre*, cap. XIV.

<sup>27</sup> Tav. XXI, n. 18.

<sup>28</sup> Tav. XXIX, n. 71, se alcuno dubiti che queste macchie possono essere artificiali, lascerò che lo faccia, e dirò solo che gli accidenti di macchie verdi e rosse nelle agate non sono rari, potendosi osservare in alcuni vasi di questo medesimo R. Gabinetto.

tal colore. Grandissima è la varietà delle agate, le quali prendono vari altri nomi dai loro accidenti. Ma gli incisori non hanno fatto gran conto se non di quelle che son di un solo colore, o di più colori distinti a strati o zone.

Oltre la sardonica<sup>29</sup> e l'onice, devesi poi rammentare la corniola e il calcedonio ancora. La corniola è la sarda di Plinio. Il suo colore rosso degradato dal più pallido e quasi carnicino fino al più cupo e simile a quello del sangue umano, è piaciuto in tutti i tempi. É stata poi in stima più quella specie di corniola ch'è più dura e più trasparente e che somiglia in qualche modo al granato. Tale è la gemma in cui è intagliata<sup>30</sup> la testa di Ercole che ha il nome di Onesa, l'altra col busto di un filosofo, incisa da Illo, ed il ritratto del Savonarola. Con molti accidenti s'incontrano le corniole, ma di rado s'impiegano quelle che sono mescolate di altri colori oltre il rosso<sup>31</sup>. Una specie di agata sono anche i calcedoni, la natura dei quali è di essere molto trasparenti e con un fondo lattiginoso.

I più in prezzo tra le molte loro varietà, sono quelli che diconsi zaffiri, perché sono coloriti di un celeste piacevole all'occhio. Ancor quelli che pendono in giallo non sono stati rigettati né dagli antichi, né dai moderni artisti. Se a tutt'i ciottoli di una pasta fine e dura, trasparente e colorita, fosse stato dato il nome di agate, con qualch'epiteto si potrebbero disegnare i loro generi, le loro specie e le loro differenze. Ma i mercanti, gli incisori e i naturalisti non si sono trovati d'accordo, ed hanno fabbricata una nomenclatura piena di oscurità, talmente che ogni differenza ha una denominazione diversa e non di rado una stessa pietra è disegnata con più nomi.

Anche la giada è della natura dell'agata. Il colore è verde, ma ha poca trasparenza. Siccome di questa pietra le masse grandi che se

---

<sup>29</sup> In sardonica sono singolarissimi due vasi con i loro manichi di un pezzo solo, che furono fra le prime del Magnifico Lorenzo de' Medici e che ora sono nel R. Gabinetto.

<sup>30</sup> Tav. XVIII, n. 2 e 4, tav. XXVI, n. 1.

<sup>31</sup> Nel R. Gabinetto vi sono però dei cammei in corniole col fondo bianco, i quali sono di molto pregio. Il più bello per l'accidente della pietra, è nella tavola XXVIII, n. 26, ma è moderna e rappresenta una mezza figura di femmina tutta vestita e tra gli artisti si può osservare nella tav. XX, e il Busto di fauno, e la Maschera del n. 19 e 20.

ne trovano non sono rare, così poco è stata impiegata in piccoli lavori. Il R. Gabinetto ha tre maschere di questa pietra, di tre grandezze e di tre colori diversi e sono nella tav. XXV, n. 11, descritti al n. 2240 e 2241 della parte II del mio Catalogo.

Per la stessa ragione, quantunque vi sia stato chi abbia fra le pietre fini riposto i porfidi e i graniti, nonostante ciò non si ammette dalla turba dei naturalisti e neppure queste pietre sono state prese per ornare anelli. I diaspri possono collocarsi al lato alle agate. Non sono trasparenti, ma sono vitrescibili e scintillanti. Si trovano generalmente non in ciottoli, ma a strati come le pietre volgari ed i marmi, ma che ve ne possono essere in grosse masse ancora isolate a modo delle selce, si congettura dell'esser stata incontrata in cogoli, la pietra che noi disegniamo col nome di diaspro verde di Sicilia. I colori dei diaspri somministrano delle belle varietà, e gli antichi non gli stimarono indegni di occupare l'industria dei loro più bravi incisori, scegliendo quelli di grana più fine e di maggior durezza, perché nel pulimento divenissero lucidi, quindi nel R. Gabinetto si trovano dei diaspri rossi, verdi e di più colori, i quali si chiamano fioriti, intagliati con maestria, dei quali nominerò solo un Baccanale ch'è nella tav. VIII, n. 54.

Fra i diaspri si colloca da alcuni<sup>32</sup> il lapislazzulo, il quale gli antichi non sfuggirono d'intagliare, benché sia cassante, e il R. Gabinetto non è il solo che abbia delle incisioni in tal sorta di pietra, ridotta oggi giorno assai rara. Il lapislazzulo è oggi riconosciuto di materia simile alla zeolite e la sua durezza è al di sotto di quella del diaspro. Forse (nonostante Bertrand) sarebbe meglio dire ... [sic] dopo i diaspri si può collocare il lapislazzulo. Non è stata mai in gran prezzo se non quella ch'è di un turchino cupo e pochissimo carica di venature bianche. Le turchine o turchese vi è chi crede<sup>33</sup> che possano essere una specie di diaspro tinto di colore bleu. Altri più universalmente vogliono che sieno ossa e denti di animali penetrati da una tintura di rame ed indurite. Alcuni pezzi si dice che mostrino perfino le fibre dell'avorio, e nel R. Gabinetto di Parigi si conserva una mano umana mezza cambiata in turchese.

---

<sup>32</sup> Fra gli altri citerò il *Dizionario Oricnologico* di monsieur Bertrand al VI jaspe.

<sup>33</sup> Vedi monsieur Dutens nel suo *Traité des pierres precieuses et des pierres fines*, p. II, cap. 13, edizione di Firenze.

Non se ne trovano di un volume molto grande e quanto più grandi sono e più dure, tanto sono più pregevoli. Tale è la testa famosa di Tiberio del R. Gabinetto, la di cui bellezza di tinta comparisce meglio messa a confronto con una piccola maschera che ivi pure si conserva, per quanto questa maschera ad alcuni sia così parsa di però maggior rarità appunto per la gradazione del suo colore più pallido. Di detta testa ha parlato Mariette nella mentovata sua opera.

Delle pietre chiamate preziose, furono vaghi gli antichi, e perciò intagliarono i rubini, i zaffiri, i topazzi, gli ametisti, le acque marine, i grisoliti, i granati, i giacinti e i cristalli di rocca, come può osservarsi nel solo Gabinetto di Firenze. Non nominai lo smeraldo, perché si dubita, come ho avvertito di sopra, che se ne trovi dell'intagliato in antico. Comunque sia, di ciò le sue specie furono certamente incise, e la testa di Iole coperta con la pelle di leone<sup>34</sup> non è dei pezzi meno stimabili di questo Gabinetto. Il colore verde tendente al giallo che ha, può caratterizzarlo per quella pietra che i francesi chiamano peridot, o smeraldo bastardo, quantunque fra noi si dica grisolito. Gli smeraldi nuvolosi o squamosi che volgarmente si dicono plasmì o matrice di smeraldi<sup>35</sup>, non sono stati sfuggiti e per tali si spacciano tutti quei pezzi che come smeraldi si sogliono mostrare nelle raccolte di gemme incise, quando non sono chiaramente vetri<sup>36</sup>.

Resta ancora incerta la provenienza di tanta abbondanza di pietre che avevano gli antichi, e sicuramente non sono più reperibili quei pezzi singolarissimi di sardonica e che, come dissi già, furono in possesso di Lorenzo dei Medici detto il Magnifico. Alcuni credono che sotto il dominio degli ottomani vi sieno quelle cave dalle quali uscivano via, io preferirei l'opinione ultimamente proposta dal dottissimo abate Eckhel, che tali cave restino più all'Oriente e nell'Indie stesse entro terra, cioè discoste da quelle contrade le

---

<sup>34</sup> Tav. III, n. 53.

<sup>35</sup> Matrice di smeraldo è nome vago fra gli artisti che spesso disegna uno smeraldo imperfetto e nuvoloso e qualche volta una specie fino di giada. La vera matrice dello smeraldo è il quarzo, o una pietra quarzosa, per lo più bianca, qualche volta una pietra arenaria e gli smeraldi si trovano ancora nello spato.

<sup>36</sup> Vedi il dotto monsieur Dutens nel suo citato opuscolo, p. I, cap. 7 e 8.

quali la scoperta del Capo di Buona Speranza ha fatto preferire nei viaggi alle medesime. Le prove di ciò non saranno da me ripetute, potendosi leggere esposte nell'illustrazione pubblicata dal suddetto nel 1788 d'alcune pietre intagliate del Gabinetto Imperiale, ove con modestia sono invitati i lettori ad esaminarle e ad estenderle per stabilir meglio questo punto di erudizione.

Gli antichi ebbero poi il segreto di colorire il vetro in modo che imitasse le gioie. É falso adunque quello che suppone Baudelot, nel suo trattato *De l'utilité des voyages*, t. I, pag. 356, che le pietre che si chiamano 'des compositions', siano tutte moderne, e di ciò Seneca ne attribuisce<sup>37</sup> l'invenzione a Democrito filosofo abderitano, il quale fiorì circa 4 secoli avanti Cristo. Vero è per altro che tale invenzione è piuttosto egizia e gli arabi ne parlano nelle storie di Egitto, talché varie mummie si trovano adorne di grani di vetro di ogni colore, ed una di queste attualmente si conserva nel Museo Britannico a Londra. Sono comuni nei Gabinetti le paste antiche o lisce, o con bellissimi intagli e cammei che contraffanno le gemme quanto le fanno con artificio imitare i moderni. Anzi gli antichi lavorarono il vetro con eccellenza tale che i moderni non hanno saputo imitare. N'è una prova il superbo vaso di casa Barberini acquistato dal cavaliere Hamilton in cui sono in rilievo rappresentati gli amori di Olimpia madre di Alessandro Magno con Giove. Egli si diceva che fosse di agata. Nel R. Gabinetto si vedono varie di queste paste bianche, turchine, violette, rosse, gialle, verdi e fino di due colori<sup>38</sup>.

Si distinguono le paste dalle vere gioie, primieramente saggiandone la durezza, in secondo luogo osservandone la lucentezza, perché quelle se non sono alterate dal soffiamento con altri corpi, hanno un lucido che tramanda uno splendore più acuto di quello delle pietre dure, in fine esaminandone la tessitura, perché è ben raro che le paste non portino qualche piccolissima bolla d'aria che tenga disgregate le parti e che il vetro nel raffreddarsi doppo fuso si sia così bene riserrato assieme da non lasciare qualche segno

---

<sup>37</sup> Ep. 91, lib. 14.

<sup>38</sup> Tav. XXIII n. 1, ch'è un cammeo e che rappresenta la testa di Giove e di Giunone intagliata nel *Museo Fiorentino* t. II, tav. LIII, n. 1 e l'intaglio con Inno dei seguaci di Bacco alla tav. X, n. 34, inciso ivi, tav. LXXXIII, n. 3.



dell'ebullizione. Quando però il vetro è stato sotto terra soggetto ai danni dell'età, allora perde più delle pietre il suo lucente, e poche volte i cammei di pasta, i quali sono più esposti al contatto dei corpi vicini a loro, conservano quel lucido ch'ebbero in principio, onde bisogna diffidare di quei cammei ai quali manca lo splendore che le pietre dure sogliono avere, e bisogna in tal caso ammettere per vero il sospetto che nasce che sieno di composizione. In Inghilterra s'imitano adesso tutte le gemme antiche nei loro colori naturali assai esattamente con pasta di vetro di vilissimo prezzo. Di quest'arte può vedersi quanto ne dice il commendator Vettori nella Prefazione alla *Storia dei VII Dormienti* impressa a Roma nel 1741 in 4°, sebbene doppo quel tempo si sia molto perfezionata colà. Tali sono le suddette due teste di Giove e di Giunone del Gabinetto dell'arciduca Granduca<sup>39</sup>, le quali presentando un bellissimo cammeo, hanno ingannato molti.

Spesso si trovano alcune pietre non già guaste, ma alterate nel colore naturale e nella lucentezza e si dice che le medesime hanno sofferto il fuoco. Egli è il solo agente al quale le pietre vitrescibili non hanno forza di resistere. Il guasto adunque che si vede esser successo in dette pietre, è un primo grado di alterazione nuvolosa per cui cambiano di colore, o lo perdono incominciando a sconvolgersi le loro parti ed a ridurle opache. Se il fuoco che hanno sofferto fosse stato più vivo, o avesse agito più lungo tempo, si sarebbero fuse o si sarebbero svaporate. In verità fra gli accidenti ai quali le pietre dure intagliate furono soggette, il più comune pare quello di essere state esposte al fuoco nel rogo fra le spoglie dei loro padroni e poi raccolte con le loro ceneri e riposte nei loro sepolcri. Si sa che gli antichi, quando vi fu il costume di ardere i cadaveri, ponevano nel rogo anche le cose più preziose e gli ornamenti che usarono i defunti<sup>40</sup>, ma Properzio sognando la sua

---

<sup>39</sup> Tav. XXIII, n. 1.

<sup>40</sup> Sono ovvie le autorità che si possono addurre in prova di ciò, onde citerò solamente due leggi dei Digesta cioè la 42 De Auro et argento legato e la 14 De religiosis et sumptibus funerum. Vedi poi l'abate Francesco Eugenio Guasco nella p. IV de suoi Riti funebri di Roma pagana.

Cinzia già estinta, ci fa intendere che anche gli anelli più preziosi erano lasciati nelle dita dei corpi da bruciarsi<sup>41</sup>.

Quindi è verisimile che gl'intagli antichi, i quali compariscono alterati dal fuoco, stati sieno fra le fiamme che consumavano i cadaveri. E quanti per questa causa saranno quelli che sono periti! Per lo più tali pietre si trovano nelle urne cinerarie, ma poiché non tutte vi si rinvengono guaste dal fuoco, è da dirsi che si ponevano nei sepolcri indipendentemente da ciò che aveva toccato il rogo, anelli ed altre cose ancora, o a volontà del trapassato loro padrone, o a volontà di quelli che furono in stretta relazione con esso, del qual rito a me non appartiene il trattare con ripetere quanto da diversi, i quali scrissero delle pompe funebri degli antichi, è già stato osservato. Solo avvertirò che anche i Cristiani seguirono quest'uso e ne ho per garante il dottissimo senatore Buonarroti<sup>42</sup>.

Le pietre vitrescibili possono essere alterate anco da altri agenti, oltre il fuoco, come per esempio anco la sola alternativa dell'umido, dell'asciutto e della luce e che guastano e scompongono molto facilmente i diaspri. Non si può dire che tali pietre per lunga azione di fuoco si sarebbero svaporate. La cosa non è impossibile, ma non è nota. La sola pietra che si conosca fin'ora per svaporabile al fuoco, è il diamante.

Si era introdotta a nostro tempo la moda di alcuni piccoli bassirilievi di foglia d'oro sopra un fondo di altra materia, e questi si credevano inventati nell'età nostra per variare gli ornamenti delle donne che vogliono sempre ansiosamente delle novità. Ma nel R. Gabinetto si mostra<sup>43</sup> una bellissima onice con un Apollo appoggiato ad un tronco fatto a rilievo in oro. La provenienza di questo singolare cammeo<sup>44</sup>, di cui ho parlato nel mio *Saggio Istorico*<sup>45</sup>, e il giudizio dei dilettranti, sono le prove che lo fanno supporre antico e si conserva ove sta, molto tempo prima di detta

---

<sup>41</sup> Ecco i suoi versi presi dall'Elegia VII del libro IV "Eosdem habuit sacerdos quibus est elata capillos. Eosdem oculos lateris vestis adusta fuit. Et solitum digito Beryllon adederat ignis summaque letheus Triverat ora aquorum".

<sup>42</sup> *Osservazioni sopra i frammenti di vetro*, pag. 170.

<sup>43</sup> Tav. XXI, n. 12.

<sup>44</sup> È intagliato nel *Museo Fiorentino*, vol. I, tav. LXVI, n. 1.

<sup>45</sup> T. I, pag. 389.

moda, la quale perciò deve credersi non una invenzione, ma un'imitazione. Che così appunto sia, ne abbiamo un riscontro ancora nella tav. XXXI, n. 24, ove si vede, sopra un lapislazzulo, una Carità velata con due putti. In questo modo sono stati anche risarciti vari antichi cammei rotti, come si possono osservare nella tav. XXV, n. 13 e 15, quelli che rappresentano Pallade in atto di sacrificare, ed un biga, medesimo dovrà farsi molto di più di quell'intaglio che possedeva eseguito in una pinna marina il conte di Caylus<sup>46</sup>, mentre è il solo che mi sia noto e che abbia imposto ad un uomo di merito, il quale lo stimava antichissimo perché lavorato sul gusto egiziano e con deità egiziane.

Non debbo dimenticare i cammei fatti specialmente a Trapani, per lo più con quelle conchiglie comuni su quelle spiagge che i naturalisti dicono Camo e che presso D'Argenville costituiscono la seconda famiglia delle bivalve, ai quali cammei, destinati di ornamento per guarnire le braccia ed il collo delle siciliane, è stato dato il nome di siciliani. Benché Roberto Dingley, nelle *Transazioni Anglicane*, asserisca trovarsi dei cammei antichi lavorati con porzioni di conchiglie i di cui strati sono di più colori, nonostante sarà molto difficile il restarne persuasi, quando si faccia riflessione alla fragilità della materia, la quale pare quasi impossibile che per secoli e secoli abbia resistito agli urti ed alle scosse del tempo. Che se resta alcuno di simili cammei sopra del quale il pirronismo non possa esercitare il suo impero, dovrà custodirsi gelosamente come avanzo dei più rispettabili dell'antichità.

Cammei moderni di questo genere, se ne vedono diversi, che si fanno stimare per la delicatezza e per l'eleganza del lavoro e anche per la grandezza loro. Fra questi ultimi, uno se ne osserva nel R. Museo di Storia Naturale, in cui l'artista ha saputo, sopra un fondo bianco, formar le carni di due mezze figure di uno strato superiore rosso e le chiome e le vesti d'altro strato giallo. Questa conchiglia però è una casside. Le sole conchiglie spogliate di qualunque intaglio, sono state adottate anche appresso di noi dalle femmine per adornarsi, che cosa dal bel sesso non è stato messo in contributo per aggiungere avvenenza alle sue naturali attrattive?

---

<sup>46</sup> *Récueil d'antiquités*, t. II, pag. 25, tav. VI, n. 1.

Dai mazzetti composti di brillanti, alle collane formate con li zecchini veneti e con le vecce di Guinea, ed ai pendenti dell'uccello colibris, vi sono delle distanze enormi che la vanità ha riaccostate per servire ad un oggetto medesimo.

### Articolo III

#### *COME GLI ANTICHI INTAGLIARONO LE GEMME*

Tre maniere diverse si trovano usate nell'intaglio delle gemme. La prima e forse la più bella è quella ch'esegue il lavoro meno profondo conservando una scioltezza e libertà di tratti singolare, un'eleganza, una morbidezza ed una leggerezza nel tocco degl'istrumenti che alletta. In questo genere è singolare nel R. Gabinetto un frammento che rappresenta la testa di Triptolemo<sup>47</sup> un Apollo salvatore che arpeggia la lira<sup>48</sup>, un soldato in atto di andare a combattere ed una Pallade<sup>49</sup> di cui dovrò parlare di nuovo altre volte, il satiro avanti un altare con i segni dello zodiaco attorno, ed il carro del sole e della luna<sup>50</sup>. La seconda maniera più decisa e che forma dei tratti più incavati, si dice che fu adoperata più ordinariamente nei soggetti composti di più figure e che comparisce nel tanto lodato sigillo di Michelangelo che possiede il re di Francia e sopra al quale molto è stato scritto e disputato per indovinare il soggetto. Limitandomi alla raccolta di S.A.R., posso in essa indicare la pietra che mostra un busto di Pallade, di bel lavoro, un altro busto di Bacco e quella che incise Illo<sup>51</sup>, tutte e tre date in luce nel *Museo Fiorentino*<sup>52</sup>.

Gl'intagli moltissimo incavati sono quelli della terza maniera. Il tocco, la finezza dell'istrumento, l'abilità nell'adoperarlo, rende simili pietre molto preziose, benché Mariette vi traveda una

---

<sup>47</sup> P. II, n. ... [sic].

<sup>48</sup> Tav. VIII, n. 38. È inciso nel *Museo Fiorentino*, t. II, tav. LXV, n. 1.

<sup>49</sup> Tav. VIII, n. 8, è incisa ivi, tav. LXII, n. 4.

<sup>50</sup> Tav. XIV, n. 50 e 52, intaglio di molto pregio, pubblicati nel tomo III del *Museo Fiorentino*, tav. LXXXVIII, n. 1 e 3.

<sup>51</sup> Tav. V, n. 1, tav. VI, n. 26, tav. XVIII, n. 4.

<sup>52</sup> T. II, tav. LXXXIII, n. 4, t. III, tav. II, n. 13 e tav. LV, n. 1.

rozzezza che non è nelle pietre di leggiero intaglio. Si vuole che non riuscissero in ciò altro che gli artisti greci. La collezione delle pietre che si conserva nella R. Galleria mostra in questo genere una testa di Mercurio ed un busto, che alcuni credono di Anco Marzio<sup>53</sup>. Singolare è la piccola testa di un fauno giovane di diaspro fatta in rilievo ed in cavo così profondo che non se ne può trarre l'impronta né con cera, né con gesso, né in altra forma<sup>54</sup>. Quello che si è detto degl'intagli in cavo si può ripetere dei cammei.

Di un lavoro molto rilevato, ma nondimeno elegante sono i cammei del R. Gabinetto che presentano due busti femminili, una testa di Ercole, il busto di Traiano, quello di Bacco fanciullo, il bassorilievo con Giove, Giunone e Ganimede, il ritratto di Augusto, del medesimo Traiano, una testa di Medusa<sup>55</sup>. Più bassi sono i cammei con Amore che cavalca un leone, opera di Plotarco, con una testa di filosofo che ha la barba rada e il capo calvo e con i ritratti di Marco Giunio Bruto, di Tiberio giovane, di M. Agrippa e di Antinoo<sup>56</sup>. Bellissimi poi quelli con l'effigie di Commodo e con una maschera barbata in faccia, con alcuni amorini che scherzano intorno alla clava di Ercole con due sacrifici, il primo dei quali, d'alcuni è tenuto in conto di lavoro moderno, con Venere che si adorna la chioma servita dalle Grazie, con alcuni amorini che suonano, con i 12 segni dello zodiaco che circondano il disco del sole e con l'effigie di M. Agrippa di Caligola e di Milziade re di Ponto<sup>57</sup>.

Ma come si eseguirono sì bei lavori? Appunto con l'artificio medesimo, come dissi, con cui operano gl'intagliatori moderni nell'incidere le nostre gemme. Io suppongo che si sappia che una ruota posta in moto in un castelletto, ed alcune punte di acciaio di varie figure che si accostano alle pietre, sono gl'istrumenti che

---

<sup>53</sup> Tav. VI, n. 8, tav. VII, n. 1. Sono incise queste due pietre nel *Museo Fiorentino*, t. II, tav. LXIV, n. 6 e tav. XCVI, n. 5.

<sup>54</sup> Tav. XX, n. 17. É intagliato nel *Museo Fiorentino*, t. II, tav. XLV, n. 3.

<sup>55</sup> Tav. XIX, n. 8, 9 e 14, tav. XX, n. 7 e 8, tav. XXI, n. 23, tav. XXIV, n. 318 e 26.

<sup>56</sup> Tav. XVIII, n. 7, tav. XIX, n. 38, tav. XXIV, n. 7, 8 e 19.

<sup>57</sup> Tav. XX, n. 3, 29, tav. XXI, n. 3, 7, 9, 28, 32, 34, 39, tav. XXII, n. 9, 12 e 20.

bastano all'artefice per produrre qualunque cosa vuol fare, purché abbia della polvere di diamante o di qualche altra specie con cui ottenga di vincere<sup>58</sup>. L'intaglio delle pietre si suol fare con cannellini di rame e polvere di diamante. Resta da assicurarsi, se realmente si adoprino dagli artefici anco delle punte di acciaio. I chinesi per forare ed intagliare le pietre dure non adoprano né diamante, né smeriglio, ma la polvere d'una pietra chiamata spato adamantino o corindo. La durezza loro, usandola per consumare le parti che hanno da lasciar scoperte le sue idee, or questi medesimi istrumenti furono adoperati dagli antichi, i quali se ne servirono procedendo come si procede oggi giorno. Lo sappiamo chiaramente da Plinio, le di cui espressioni sparse nel libro XXXVII sono state esaminate e spiegate da Mariette nel suo trattato sopra le pietre intagliate e da Jannon de Saint-Laurent nella seconda parte della sua citata dissertazione.

L'argomento di questa si aggira appunto nel dimostrare che gli antichi ebbero il tornio e seppero l'arte di adoperarlo anche per lavorare vasi, colonne ed altre opere di pietra: che ad essi non fu ignoto il modo di poter segare i marmi i più duri e che avendo conosciuto quello pure di affilare i loro istrumenti di acciaio, ebbero sicuramente il mezzo di esercitare l'arte del gioielliere a tutta perfezione, come la esercitarono infatti, giacché pulirono, incavarono, bucarono e sfaccettarono le pietre preziose nella maniera che a loro piacque. Questo letterato si avvanza di più a sostenere che gli antichi messero in uso le punte di diamante, cioè piccoli frammenti di questa gemma, accomodati e incastrati nell'estremità delle punte di ferro, per ricercare colla mano le ultime sottigliezze degl'intagli, per spianare le ineguaglianze che lascia la ruota nei fondi, per riparare qualunque difetto nel quale fossero incorsi lavorando con essa alla cieca. Gli artefici decideranno sopra di ciò, ed i curiosi potranno consultare ancora il sopra mentovato Natter, essendomi noto soltanto che molti di essi,

---

<sup>58</sup> Anche gli antichi avevano lo smeriglio, miniera di ferro di gran durezza che usavano per scolpire le pietre come pure Bochart in *Hieroicoicon*, t. II, cap. XI, pag. 842, ove dimostra che oltre questo non fosse il samir degli ebrei, rammentato nel cap. 17, v. 1, di Geremia in Ezechiel, c. 3, v. 9, in Zaccaria, c. 7, v. 122, ma se fosse questo adoperato in polvere o altrimenti resta dubbio d'alcuni testi addotti dal medesimo Bochart, di Erodoto di Stefano.

senza queste punte, sanno oggigiorno finire i loro lavori, onde anche gli antichi, con egual meccanismo e pazienza, potettero diligentemente perfezionare le loro opere e che il diamante si crede di più fresca invenzione dell'intaglio delle pietre dure<sup>59</sup>.

Un vero abbozzo dell'arte posso far vedere in varie corniole etrusche rappresentanti<sup>60</sup> animali o figure umane di strane forme. Le quali io tengo care perché sono i primi saggi dell'arte e perché mostrano apertamente nella rozzezza dell'incisione i segni degli'istrumenti che adoperava chi le incavò, con le tracce del tortuoso loro andamento per via di ruota. Nelle medesime<sup>61</sup>, le articolazioni delle membra delle figure espressevi sono rotonde più del dovere per imperizia degli artefici che le lavorarono, i quali non erano ancora arrivati ad inventare i più delicati istrumenti, ed a muovere con regolata velocità la ruota. Monumenti sono questi però che comprovano l'addotta meccanica antica dell'intaglio, la quale con la sua semplicità, opere maravigliose sa produrre, tanto la mano dell'uomo con certi aiuti è capace a vincere tutti gli ostacoli ed a creare delle cose di squisita comparsa. Alcuni hanno pensato che dei suddetti aghi di acciaio guarniti di punte di diamante, si servissero solamente gli antichi come fanno dello scarpello i nostri intagliatori in legno, ma non so qual opera mostrino che avvalorino la loro opinione, nonostante che sappia avere qualche moderno usato un simile meccanismo con qualche riuscita. La finezza o piccolezza di alcuni intagli, ha fatto ricercare se gli antichi si servissero in tali lavori delle lenti, ed il commendator Francesco Vettori, che ha esaminato questo punto di erudizione<sup>62</sup>, opina per il sì, adducendone buone congetture alle quali non difficoltà punto di soscrivermi, vedendo ancor io nel R. Gabinetto delle pietre lenticolari nelle quali senza un simile aiuto non si arriva a scorgere l'impronta loro, ed in quelle che hanno caratteri, questi spesso si osservano così minuti, che leggere non si possono

---

<sup>59</sup> Si veda il mio *Saggio Istorico della R. Galleria*, vol. I, pag. 124 e segg.

<sup>60</sup> Tav. XVII, n. 34 e 66, 67 e 69.

<sup>61</sup> Se ne trovano altre presso il citato D'Hancarville, vol. III, pag. 194.

<sup>62</sup> In *Dissertatio Glyptographica*, cap. XXVII.

senza un vetro che l'ingrandisca<sup>63</sup>. Egli è certo per testimonianza di Plinio<sup>64</sup> che gl'intagliatori di gemme ristoravano la loro vista con lo smeraldo, ed Isidoro<sup>65</sup> attesta che con guardare oggetti verdi, rinvigorivano essi i loro occhi, cosa che non è fuor d'uso neanche oggi giorno.

Si trovano delle pietre, non solamente che portano l'intaglio in cavo d'ambidue i lati, com'è quella con la testa di Caio e Lucio Cesari nipoti d'Augusto, nel diritto, ed il fico ruminale con Faustolo e la lupa nel rovescio<sup>66</sup>, ma di quelle ancora le quali da un lato sono lavorate a incavo e dall'altro a rilievo, queste seconde sono rarissime, o perché non si sia usato l'impiegare doppia fatica in produrre un'opera, il pregio della quale restava sempre perduto per metà, o perché non sia stato facile il ritrovare dei pezzi atti ad essere in tal modo lavorati. Una di queste pietre si vede nel R. Gabinetto di figura ovale alta 4 quattrini di braccio e larga tre, ed è un'agata che da un lato rappresenta in cammeo una figura nuda galante stante con un trofeo nella destra, d'alcuni creduto Romulo in atto di dedicare a Giove Laerzio le chiavi, e dall'altro un bel busto di Apollo laureato<sup>67</sup> inciso in cavo.

Il conte di Caylus ha pensato che la maggior parte dei soggetti incisi in cavo nelle gemme, sieno stati prima eseguiti in rilievo, ed ha confermato il suo parere con qualch'esempio<sup>68</sup>, ma se la pietra suddetta non deve considerarsi come un'eccezione, almeno sarà permesso il credere che il sentimento di questo abile antiquario non sia da abbracciarsi nella generalità in cui lo ha presentato.

#### Articolo IV

---

<sup>63</sup> Tav. XV, n. 72, tav. XXXV, n. 25 Nella prima sono incisi due sonetti, nella seconda vi è un nome. Anche quelli di Crisa, di Agatopo, di Teucro, di Arpasio nella tav. XVIII, n. 2, 5, 6, 12 sono scritti con lettere minutissime.

<sup>64</sup> Lib. 37, cap. 5.

<sup>65</sup> Lib. VI, cap. XI alle sue origini.

<sup>66</sup> Tav. I, n. 28, è incisa nel *Museo Fiorentino*, t. III, tav. II, n. 10.

<sup>67</sup> Tav. V, n. 45, vedere il *Museo Fiorentino*, t. II, tav. LXIV, n. 1, pag. 129.

<sup>68</sup> Vedi t. V, pag. 157.



I nomi quasi sempre greci in genitivo, i quali si trovano alcune volte sopra le pietre intagliate, disegnano per lo più i nomi degli artefici che le incisero. Questa è una scoperta che si attribuisce al celebre duca di Orleans reggente di Francia. Vedevasi il nome di Solone in alcune gemme che mostravano una testa e gli antiquari si figuravano che questa testa rappresentasse l'immagine di quel filosofo legislatore. Quel principe disse a Baudelot che poteva piuttosto essere il nome dell'intagliatore e questo accademico, con vari riscontri, portò la cosa all'evidenza in una lettera ed in una memoria che lesse nel 1715 alla R. Accademia delle Iscrizioni<sup>69</sup>. Oggi giorno si tiene che questa testa, ed altre simili, com'è quella in un topazio di S.A.R., tav. IV, n. 17, rappresenti Cicerone, perché somiglia quella celebre in marmo dei principi Mattei.

L'egregio abate Amaduzzi, nell'illustrare questo busto<sup>70</sup>, riferisce a lungo tutt'i ritratti in scultura, in gemme ed in medaglie che sono stati creduti di Cicerone, ma non ha conosciuta la bellissima testa, simile affatto alla matteiana, che fino agli ultimi tempi restava ignota fra varie altre nell'antico ingresso della R. Galleria, e solo ha rammentata l'altra che descrissero il proposto Gori nel *Museo Fiorentino*, t. III, pag. 88 e 89, e monsignor Bottari nel *Museo Capitolino*, t. I, pag. 40. Non è ancora deciso quale di queste due teste debba tenersi per più vera, onde mi sarà permesso esporre qui il mio sentimento. La testa di casa Mattei è di un uomo pingue e, benché maggiore del naturale, di un uomo di statura alta. L'antica testa della R. Galleria disegna una persona gracile e non più grande dell'ordinario. Gracile di corpo e macilenta, dice Plutarco che fu Cicerone, ed egli medesimo nel libro *De Claris Cesaribus*, verso il fine, tendente alla tischezza si descrive mentre aveva circa trenta anni di età. Un abito simile di corpo, difficile è che tanto si fortifichi da diventare quello di un uomo corpulento e robusto. Le medaglie poi sole possono con maggior sicurezza, benché battute in Grecia, farci conoscere il volto del romano oratore e quelle dei magnati asiatici, che tenute sono per genuine, ce lo mostrano più

---

<sup>69</sup> Vedi l'*Istoria* della medesima, t. III, pag. 268 e segg.

<sup>70</sup> In *Monum. Matheiani*, t. II, pag. 19 e segg.

simile alla testa medicea, che alla matteiana, dimostrando che il ritratto suddetto era verisimilmente non di Solone, ma di Mecenate. Dopo questo tempo, non si dubitò più che simili nomi conservassero la ricordanza di coloro i quali avessero intagliate le pietre nelle quali s'incontravano. Anzi si andarono a ricercare simili pietre con molta premura e si pensò a formare per mezzo loro una storia degl'intagliatori più eccellenti. Il barone Filippo di Stosch concepì questo progetto e pubblicò nel 1724 a Amsterdam una raccolta di dette gemme con le sue illustrazioni in francese ed in latino, la quale presenta 70 tavole intagliate da Bernardo Picart su i disegni del cavalier Girolamo Adam, di Pietro Leone Ghezzi e dello stesso Picart, nelle quali 48 intagliatori greci sono rammentati. Doveva venire in luce una seconda parte di questa collezione, ma non si veddero se non alcuni tomi incisi per entrare nella medesima. Il proposto Anton Francesco Gori, volendo illustrare con le sue osservazioni le gemme che aveva messe assieme Giuseppe Smith console d'Inghilterra a Venezia, fece precedere un'*Istoria glittografica* dalla quale trasse fuori i nomi di 57 incisori, tre o quattro dei quali possono essere romani, e separò da questo numero tutti quei nomi trovati sulle pietre che potevano non essere di artefici. A questa storia del Gori, dal dotto abate Giovanni Cristofano Amaduzzi nell'illustrare un intaglio di Apollodoto dell'Accademia Etrusca cortonese nel *Nuovo Tesoro delle gemme antiche*<sup>71</sup> pubblicato in Roma presso Vincenzo Monaldini, è stato dato un supplemento con la notizia di altri 39 incisori tralasciati dal medesimo e di più se ne promettono in altra occasione. In tali due opere, per lasciarne alcune altre di minor conto, o ch'erano state promesse<sup>72</sup>, si può cercar la notizia di coloro che si distinsero nell'intagliare le pietre dure, ed è un supplemento all'*Istoria delle belle arti presso gli antichi*, mentre di pochissimi hanno parlato gli scrittori, onde i loro nomi e la loro

---

<sup>71</sup> T. II, in *Prolegomena*, pag. XI e segg.

<sup>72</sup> Fra le ultime il pubblico aveva perduta la speranza di aver quella che molti anni fa promesse l'abate Bracci e della quale uscirono allora in luce alcune poche tavole, in due volumi nel 1784. Fra le prime può annoverarsi il catalogo degli artefici impresso da Francesco Giunio dopo la sua bell'opera *De pictura veterum*, Roterdami 1694, in fol., ed il padre Niccolò Galeotti in fronte al primo vol. del *Museo Odescalchi*, Roma 1751, in fol.

abilità sarebbe affatto ignota, se non fosse restata espressa nelle gemme che incisero, e se gli antiquari non si fossero presi il pensiero di raccorle. Si sa da Eliano che gli artefici di Cirene riuscivano superiormente agli altri nell'intagliare le gemme da servire per anelli<sup>73</sup>, ma pare impossibile il sapere se alcuno fosse di questa nazione fra quanti ne conosciamo. Lascio volentieri a chiunque il cercare d'indagarle e mi restringo ad indicare quei soli artefici, i lavori dei quali si conservano nel R. Gabinetto. Doppo aver avvertito che i medesimi erano chiamati da' greci lithoglifi, lithothi e dattiloglifi e dai latini gemmarum, insignitores e sigillariari. Questi sono disposti e riuniti nella tavoletta XVIII, Agatopo che ha lasciato il nome in un berillo il quale presenta una testa ignota, ch'Alessandro Maffei ha creduta trattarsi Pompeo Magno<sup>74</sup>, dal Causeo<sup>75</sup> Pompeo Magno Onesa rifinito forse avanti i tempi di Augusto, che ha intagliata in una corniola con la testa di Ercole e la gemma da cui fu tratta la pasta che mostra Melpomene<sup>76</sup> appoggiata ad una colonnetta simile alla corniola del Gabinetto Strozzi a Roma<sup>77</sup>, incisa d'Allione del quale S.A.R. possiede una corniola col busto di un Apollo più tosto che di un atleta<sup>78</sup>. Illo, che

---

<sup>73</sup> *De Varia Historia*, lib. XII, cap. 30.

<sup>74</sup> *Gemme Antiche*, p. I, tav. 6, p. 9.

<sup>75</sup> M. del Causeo, vol. I, tav. 21, sez. I.

<sup>76</sup> Altri la crede Calliope, altri Erato, altri Tergicore che appunto nelle pitture di Ercolano porta la lira come la nostra, attributo dagli antichi dato a diverse muse.

<sup>77</sup> Ivi il Gori lesse per ΠΕΙΓΜΟ per ΠΕΙΓΜΟΝΟ, e così lesse anche l'abate Winckelmann nella *Descrizione delle gemme di Stosch*, pag. 254. Il canonico Maffei nella sua *Raccolta di gemme*, vol. III, n. 55, vi travedde il nome di Pemallio, e Leonardo Agostini, *Gemme antiche*, p. I, n. 135, vi scorse il medesimo nome invece di Mimallio, che credette essere stato quello di un baccante. Ma la lezione del detto barone di Stosch, che nella sua *Raccolta d'incisioni*, pag. 68, rilevò MEPAMOY pare unicamente la vera.

<sup>78</sup> Un atleta di questo nome l'hanno stimato Leonardo Agostini, *Gemme antiche figurate*, vol. II, tav. 41, Alessandro Maffei, *Gemme antiche figurate*, p. III, tav. 97, pag. 173 e di poi il Gori nel *Museo Fiorentino*, vol. I, tav. ... [sic], pag. 12. Il barone di Stosch, tav. ... [sic], pag. 10, giudicò questa testa quella di Apollo, e vi sono buone ragioni per crederlo. Un Ercole poi lo credette l'abate Winckelmann nella *Storia delle arti*, t. I, pag. 274. Poiché in varie gemme ritorna il nome di Allione, l'abate Bracci, *Memoria degli antichi incisori*, vol. I, pag. 51 e segg., è

pure in corniola ha espresso il busto di un filosofo, egli è cognito per altre gemme e specialmente per una del re di Francia, Aspasio del quale resta il nome in un frammento di diaspro rosso ch'è stato supplito per farlo esprimere una bella testa di Giove<sup>79</sup>. Di lui pure ci sono altri intagli.

Teucro, dal quale in un'ametista è stato rappresentato maestrevolmente Ercole in atto di vezzeggiare Iole, o si voglia ancora Onfale. Bella è questa incisione e belle sono altre due lodate da Winckelmann nella Prefazione a *Monumenti Antichi inediti*, pag. XIV, e molto più dall'abate Bracci<sup>80</sup>. Plotarco, che ha lavorato il bellissimo cammeo con Amore che cavalca un leone mentre suona la lira e vi ha scritto il suo nome in caratteri dorici in rilievo. L'abate Winckelmann, *Descript.*, ha sbagliato a crederla prima di Carpo di cui ci ha conservata la memoria, un diaspro rosso con Bacco e Arianna sopra una pantera, esiste nel Gabinetto mediceo ove non fu mai. Aulo, da cui in una sardonica di due colori è stato espresso un soldato greco a cavallo con scudo imbracciato che mostra la testa di Medusa. Di Aulo si conoscono varie altre opere, ma l'abate Bracci<sup>81</sup> trova che queste si possono attribuire a sei diversi artefici e la presente gemma la giudica del quarto Aulo vissuto ai tempi di Caligola e di Nerone. Io non pronunzierò il mio sentimento non potendo paragonare tutte le gemme ch'egli cita. Pergamo, o chi sia quello il quale lavorò una Baccante che si vede copiata in una pasta. La lezione di questo nome non è sicura, tanto questa gemma che le altre suddette possono vedersi nel t. III del *Museo Fiorentino*, tav. I e segg., Filippo che incise in corniola una

---

di parere che più sieno stati gl'incisori di questo nome di diversa abilità. Il nostro fu il più eccellente.

<sup>79</sup> Stosch, tav. IX, pag. 18.

<sup>80</sup> *Memorie degli antichi incisori*, vol. II, pag. 235, ove avverte ch'era parere di Giovanni Pikler che il braccio destro della femmina sia stato recentemente aggiunto forse per rottura della pietra e creduto artefice vissuto ai tempi di Settimio Severo. L'abate Bracci, pag. 251, contradicendo con qualche ragione a Stosch che credeva questo Carpo allievo di Sostrato, due gemme poi col medesimo nome di Carpo ch'erano nel Museo Mediceo di Livorno erano lavoro di Flavio Sirleti.

<sup>81</sup> Pag. 165, 169, 211, t. I.

testa di Ercole, ed altri che sono meno certi e dei quali renderemo conto nel Catalogo stesso.

Fra questi non è ora da tralasciarsi quell'Appio Alce che intagliò la gemma la quale rappresenta il portar degli Ancili, che i sacerdoti Salii facevano in Roma, se ha letto meglio il marchese Maffei come sostiene con ragione<sup>82</sup> del proposto Gori<sup>83</sup> e di altri che la credono etrusca e che due parole etrusche vi hanno trovate. Nel medesimo Catalogo noteremo ancora un diaspro rosso che rappresenta il simulacro di Apollo sopra un'aspra montagna, nel quale si vedono le lettere TAYPK. Il proposto Gori ha creduto che indichino il nome del monte rammentato da Strabone<sup>84</sup> ai confini delle Alpi Svizzere. Ad altri è parso che possa essere il nome dell'artefice<sup>85</sup>. Mi duole poi di non trovar in questo Gabinetto la testa di Druso col nome di Alessandro che possedeva il cardinale Leopoldo dei Medici, com'afferma Carlo Dati<sup>86</sup>, nominando questo artefice autore di altri bellissimi intagli<sup>87</sup>. Dissi che i nomi incisi sulle gemme disegnano gli artefici che le scolpirono, ma non dissi sempre, poiché alcune volte indicano la deità che rappresentano. Il nome di Ercole incontrasi sopra una sardonica del Granduca che ha la testa di questo eroe e quello del Buono Evento con la sua figura in un onice rappresentato appresso a poco come nelle medaglie

---

<sup>82</sup> *Osservazioni letter.*, t. IV, p. 148.

<sup>83</sup> *Museo Fiorentino*, t. II, tav. 23, n. 3 e *Museo etrusco*, tav. 198, n. 1, t. 1, pag. 433.

<sup>84</sup> Lib. IV.

<sup>85</sup> Padre Oderici, *De Trallianorum num.*, fra le sue dissertazioni, pag. 8 in nota, e dopo di esso seguendo il suo parere il sopra citato abate Amaduzzi [lacuna e cancellature] Luogotenente generale barone di Zur Lauten nell'illustrare questa gemma in una dissertazione diretta alla Società Elvetica radunata a Celten ed impressa a Zurigo nel 1782 in 4° col titolo *Le soleil adoré par les tanvis ques sur le mont Gottard*, ha sostenuto il parere del Gori, ed ha spiegate le lettere per Taurisci, antichi Galli abitanti le Alpi vicine alla Svizzera, spargendo nel suo discorso molta erudizione relativa a quelle contrade.

<sup>86</sup> *Vita de' pittori antichi*, pag. 110.

<sup>87</sup> Un niccolo del conte di Carlisle, con Amore che doma un leone, è riferito dal baron di Stosch, tav. 6.

imperiali<sup>88</sup>. Alcune volte questi nomi disegnano il possessor della gemma, altre volte la persona effigiata. I nomi di vari atleti si leggono su diverse gemme del R. Gabinetto che faremo avvertire nell'indice che sieno i nomi dei possessori, quelli che non hanno una relazione immediata col soggetto scolpito, pare essere molto verisimile. Tale direi essere quello di Q. Veriano Suave unito ad una maschera ch'è in un diaspro verde<sup>89</sup>. Anche il solo nome del possessor della gemma v'incisero gli antichi. Quello di Verecondo trovasi in un diaspro<sup>90</sup> e Tito Giulio Filomuso liberto di Augusto in una crisolite<sup>91</sup>, ma non di rado ci vorrebbe un indovino per indagare il vero significato delle gemme letterate che ci si presentano nei Gabinetti e nei libri e delle quali fece special raccolta Francesco Ficoroni che fu poi illustrata e pubblicata in Roma nel 1757 dal padre Niccolò Galeotti, ed il proposto Filippo Venuti, il quale mostrandone l'utile che se ne può trarre, ne pubblicò la sola prima parte l'anno 1758 nel tomo VII delle *Memorie* dell'Accademia Etrusca di Cortona. In una del R. Gabinetto si fa onore a Venere di aver soggiogato Marte<sup>92</sup>, in un'ametista si disegna Diogene con indicarlo col motto irrisorio ΦΙΛΑΣΑΙ (cave)<sup>93</sup>, in un diaspro verde s'insinua a due sposi che si danno la destra di godere felicemente del loro nuovo stato<sup>94</sup>. Ma io non so che si trovi in altra gemma una leggenda di tanto impudente significato quanto è quella riportata nel catalogo Stoschiano al n. 1676 della cl. II, l'originale della quale apparteneva già al conte Thams<sup>95</sup>. Ella invita un certo Pardala, espresso in atto di godimento, a prendersi tutt'i piaceri perché la vita è breve. Questo

---

<sup>88</sup> Tav. XVIII, n. 14 e 47. Ambedue sono stampate dal Gori il quale riferisce altri esempi fra le *Iscrizioni della Toscana*, t. I, *Le gemme di Stosch*, tav. VIII, n. 4, tav. X, n. 2, vedi pure descritte da Winckelmann.

<sup>89</sup> Tav. XVIII, n. 23.

<sup>90</sup> Tav. XXXV, n. 20.

<sup>91</sup> Tav. n. 21.

<sup>92</sup> Tav. XVIII, n. 33, Gori, *Iscrizioni della Toscana*, tav. 2.

<sup>93</sup> Ivi, n. 33, Gori, tav. V, n. 5.

<sup>94</sup> Ivi, n. 50, Gori, tav. X, n. 3.

<sup>95</sup> Ved. pag. 267.

è il titolo con cui gl'intemperanti hanno in tutt'i secoli giustificato il loro epicureismo.

È certo che tutte le gemme che hanno i nomi dei loro incisori, sono le più rare e sono estremamente stimate, ma ciò ha partorito la frode di porveli, e quelli fra i moderni i quali hanno ciò fatto, hanno pensato con questo mezzo di vendere più cari i pezzi che avevano in mano, onde bisogna stare in guardia contro l'impostura e senza avere acquistata una pratica delle pietre, non ascoltare troppo facilmente ciò che spacciano i loro venditori. L'abate Winckelmann ha scoperto nel trattato preliminare a suoi *Monumenti inediti*, cap. IV, esser falso il nome di Pirgotele in un cammeo che si suppone portasse il busto di Focione, pubblicato da Stosch e ciò dalla disparità dell'ortografia che incontrasi nelle due epigrafe di cui è fregiato. Il celebre Pickler è accusato di aver intagliate delle gemme e di avervi scritto un nome antico, m'ancora di aver aggiunto alle pietre antiche il nome dell'artefice, lo stesso si dice di Flavio Sirleti. Da queste frodi a pochi è permesso il guardarsi: vi sono delle gemme che portano due nomi, come sono quelle di Arseo ed Aretone che sono in Francia.

Sopra tali intagli sono molto dubbioso e non so decidermi, benché comunemente sieno tenute per antiche. Epoliano, che ha intagliata una testa dell'imperatore Marco Aurelio Antonino, è per quanto si crede l'ultimo il quale ha messo il suo nome nelle sue opere, non trovandosi fin qui un soggetto sicuramente posteriore di tempo a questo, che abbia la memoria di un artefice. Le lettere che compongono questi nomi sono sempre minute e piccolissime. Gl'intagliatori antichi avevano una sì modesta vanità, se un tale epiteto può a lei convenire, ed erano contenti che restasse una memoria delle opere che producevano senza curarsi di farne pompa. Chi leggerà il vol. II della *Raccolta* del conte di Caylus, pag. 156 ed il vol. III, pag. 164, troverà molto lodati i caratteri greci che s'incontrano in simili gemme assai più dei romani, e vedrà che l'autore ha fino pensato che non fossero incise dai medesimi artefici, ma d'altri che si occupavano in questo solo lavoro. Io non mi posso acquietare alle sue riflessioni perché non scorgo così belli e così eleganti simili caratteri, sicuramente antichi.

Quando si scuoprono dei caratteri un poco grandi, cade subito il sospetto che non disegnino altrimenti il nome dell'incisore, e di

fatto quello di Besitalo che si osserva in un'agata sardonica<sup>96</sup> del Granduca con un amorino stante espresso infelicemente, dal Gori<sup>97</sup> non è tenuto per essere quello di un artefice e può piuttosto credersi quello del possessore. Altre ragioni qualche volta persuadono che i nomi delle gemme tutt'altro disegnano che quello che le lavorò. Quello di Filitimo in un giacinto<sup>98</sup> in cui vedesi un vincitore nei pubblici giuochi, pare al medesimo Gori<sup>99</sup> che sia piuttosto quello dell'Auledo che riportò la palma, che quello dell'intagliatore della pietra. La stessa opinione ha egli intorno ad un'altra gemma, la quale presenta una testa giovanile coronata di ulivo col nome di Filocalo forse per Filocale, ch'egli crede essere dell'atleta espresso in questa corniola, non dell'incisore di lei<sup>100</sup>. É anche questa corniola nel R. Gabinetto<sup>101</sup> con un'altra simile, nella quale è stato inciso il cavallo Pegaso col nome di Stefano in lettere latine<sup>102</sup>. Plinio<sup>103</sup> cita delle statue equestri di uno scultore del medesimo nome nel Museo di Asinio Pollione, onde non è affatto improbabile che quello che intagliò la sardonica sia la medesima persona, ed in questo caso la gemma del Granduca sarà un esempio, benché raro, di una pietra nobilitata dal nome dell'artefice scritto in latino. Stefano era verisimilmente uno scultore greco, ma vivendo in Roma aveva creduto di dovere scrivere il suo nome nella lingua che ivi correva, non in quella della sua origine. I nostri artefici moderni praticano tutto al contrario, poichè quasi sempre segnano in lettere greche il loro nome.

---

<sup>96</sup> Tav. XVIII, n. 1.

<sup>97</sup> T. III, tav. III, n. 3 del *Museo Fiorentino*.

<sup>98</sup> Tav. XXXV, n. 11.

<sup>99</sup> T. III, tav. XVII, n. 6 del detto *Museo Fiorentino* e prima nel t. I, *Antiq. Etrus., Inscript.*, t. II, n. 1.

<sup>100</sup> *Inscript. Antiq.*, t. I, *Etrusch.*, vol. V, n. 3.

<sup>101</sup> Tav. XVIII, n. 27.

<sup>102</sup> Tav. XXXV, n. 15.

<sup>103</sup> Lib. 36, cap. 5 (Hippiades Stephani). Nel Palazzo Ludovisi vedesi in Roma una base di marmo che sostiene la statua di Papirio e di sua madre con iscrizione greca che dice ΜΕΝΕΛΑΟΣ ΣΤΕΦΑΝΟΥ ΜΑΘΗΣ ΕΝΟΙΕ, opera di Menelao discepolo di Stefano.



Ho detto di sopra che Protarco, nel cammeo del Granduca, aveva scritto il proprio nome in rilievo. Questa è una circostanza alla quale i curiosi devono por mente, narrandosi aver confessato il barone di Stosch che per la cognizione che aveva acquistata delle pietre intagliate, non si era mai incontrato a vedere una simil cosa se non in quest'opera, ed in un'altra di Atenione che possedeva il re di Napoli in cui si figurò Giove sopra un carro a quattro cavalli in atto di scagliare i suoi fulmini contro i giganti<sup>104</sup>. Si deve per altro avvertire che diverse gemme con soli caratteri lavorati in rilievo posso mostrare, le quali assicurano che non fu cosa tanto rara quella di scrivere in tal forma sopra le pietre. Tali sono quelle della tav. XXXV al n. 24 e 29 con alcune lettere greche di dubbio significato pubblicate dal Gori,<sup>105</sup> ma che sono lavoro dei tempi bassi.

Altre ne accenna il proposto Venuti nella sua dissertazione sopra alcune antiche gemme letterate già rammentata, e queste pure sono agate con uno strato bianco nel quale con duro travaglio sono stati scavati i caratteri. Io non so se alcuna di queste leggende sia fatta con l'artificio annunziato dal signor Dufay nel 1732 all'Accademia R. delle Scienze, il quale consiste nel far calcinare la superficie della gemma a un fuoco lento perché imbianchisca. In questo caso il lavoro sarebbe stato meno penoso.

La terza gemma che il Venuti trasse dal Museo Vettori di Roma, e la quarta ch'egli medesimo possedeva, sono ancora assai curiose per i sentimenti che due innamorati vi fecero scolpire. In questa si legge secondo che meglio può spiegarmi la leggenda greca: "se ami adula, giacché l'amico adulatore deve lodare l'amico adulato e le cose di lui, senza però sedurre o ingannar in quella una persona che fa pompa di tranquilla indifferenza espone la sua situazione vantandosi di non amare, di non ingannare, ma di osservare e di ridere". È da rilevarsi che alcuni di tali lavori sono dei secoli cristiani e fatti fino in paste di vetro coloriti come apparisce dalla

---

<sup>104</sup> Jannon de Saint-Laurent nella descrizione di un cammeo di Luigi Siries, pag. 179. Il nome di Atenione fu ignoto al Gori. Io poi dubito che non sia rigorosamente vero quello che si suppone aver detto il barone di Stosch rammentandomi di aver trovato farsi menzione di altre gemme simili oltre le due citate.

<sup>105</sup> Fra le *Iscrizioni della Toscana*, t. III, pag. 141, n. 158 e 159.

mentovata dissertazione. Alcune leggende presentano le lettere con alcuni piccoli buchi, questi si vedono specialmente nelle lettere che compongono il nome del suddetto Aspasio e quello di Besitalo, le quali il famoso Peiresc credeva fatti per fermare il metallo con cui fossero le medesime state ripiene, ma il barone di Stosch avverte<sup>106</sup> più giustamente essere per incidere con più sicurezza le medesime, e ciò può riscontrarsi con il loro esame e può verificarsi sopra qualche iscrizione in marmo in cui restano dei simili vestigi.

## ARTICOLO V

### *USO DELLE GEMME INTAGLIATE*

Assai comune è stato l'uso delle gemme intagliate. Tutte le nazioni le adoperarono e in tutti i tempi sono state impiegate per comodo e per pompa. Dal costume di portare anelli alle dita, derivò certamente quello di dette pietre per ornarli ed arricchirli di più. Come e quando nascesse questo costume, inutile è il cercarlo fra la caligine dei secoli: la favola racconta che Giove avendo liberato Prometeo dall'eterno supplizio al quale era stato condannato, volle che portasse per memoria della sua audacia un pezzo dello scoglio a cui era stato avvinto, incastrato in un anello di ferro. Plinio, che non apprezza questa origine e che ingenuamente confessa non trovarsene la vera, scrive: "Pessimum vitae scelus fecit qui anulum primus induit digitis"<sup>107</sup> alludendo all'abuso che degli anelli fu fatto. Essi saranno stati in principio di metallo, poi vi si saranno aggiunte le pietre e l'incastrarsi delle gemme e delle gemme incise sarà stato l'ultimo passo. Qualche antiquario ha pensato che più antichi degli anelli sieno certi amuleti egiziani cilindrici, parallelepipedi, piramidali, che si trovano nella raccolta delle pietre intagliate ed anche in quella del Granduca, i quali dovevano appendersi al collo o alle braccia, perch'è parso loro che l'idea dei primi sia un'idea secondaria e nata dopo l'altra<sup>108</sup> comunque sia di ciò.

---

<sup>106</sup> *Pierres gravées*, pag. 37.

<sup>107</sup> Lib. 33, cap. I.

<sup>108</sup> Conte di Caylus, *Récueil d'antiquités*, lib. II, pag. 37.

Si confermò e si estese l'uso di questi anelli, che nell'origine loro saran stati un semplice ornamento, quando divennero il deposito della propria volontà ed il contrassegno della propria condizione. I principi furono senza fallo i primi a portar il loro sigillo nell'anello che tenevano in dito, e a poco a poco vennero essi imitati di grado in grado dai loro sudditi, finché divenne generale e comune per tutti, e si è poi conservato anche fra noi l'uso di tenere negli anelli lo stemma delle nostre famiglie per autenticare le cose nostre e l'emblema che ci eleggiamo per distinguerci più specialmente. In Roma, il metallo di cui era formato l'anello, distingueva i nobili dai plebei. Quelli lo avevano d'oro, questi non potevano portarlo, al più se non di argento. Le femmine lo considerarono nel rango degli ornamenti e coloro fra gli uomini i quali, come corniole o megarense vendevano a prezzo fisso i Baci<sup>109</sup> e si facevano quasi un titolo onorevole il somigliare ad esse nella mollezza e nella pompa, andavano più avanti, e Crispino notato da Giovenale nella *Satira I*, non sarà stato il solo ad aver degli anelli per l'estate e per il verno. A questo secondo genere pare che si possano ridurre quei pesanti anelli dei quali alcuno se ne vede nel R. Gabinetto dei bronzi antichi, ed alcuno ne descrive Jacopo Spon<sup>110</sup>, i quali al tempo di Plinio i romani portavano in mostra per ostentazione. Simili anelli potettero essere anche posti nelle dita delle statue esprimenti le deità che la plebe dei Gentili adorava. Gli antichi adornavano con pendenti, collane ed armille, le statue, come apparisce da dei chiari riscontri che si trovano in diverse, e specialmente nella Venere medicea, e non è dunque lontano dal verisimile che dassero alle medesime anche degli anelli, come lo assicura Plinio. Per altro gli antichi reputavano magnificenza il portare nel piccolo dito anelli grossissimi come di un tal Parmenione, dice Luciano<sup>111</sup>, e di Trimalcione aveva prima narrato Petronio<sup>112</sup>.

---

<sup>109</sup> Ved. Luciano in *Dialog. Charontii et Mercurii*.

<sup>110</sup> Diss. X et XI, in *questionibus selectis rei antiquae*, t. IV, supplemento marchese Poleni, *Antiquitates graecorum et romanorum*, pag. 463 e 465.

<sup>111</sup> Nel *Dialogo Meretricii*, IX.

<sup>112</sup> In *Satiricon*, cap. 72, vedi anche Giovenale, *Sat.* 7, v. 139.

Ma io passerò velocemente il discorso dell'uso degli anelli appresso gli antichi, giacché fra altri Pomponio, Giorgio Liceto Longo, custode dell'Ambrosiana di Milano e Giovanni Kirchmann di Lubecca, hanno scritto di ciò lungamente. Il Gorleo nella sua *Dattilioteca* ha di più data la figura di molti antichi anelli, ed il R. Gabinetto ne mostra di varie specie e di diverso lavoro. Plinio ci dice che nel legare le gemme in anelli, posero gli antichi sotto alle medesime delle foglie di metallo, o altra cosa per dar loro più brio<sup>113</sup>. Ciò verisimilmente non si usò in quelle gemme le quali furono intagliate. Il medesimo autore nota ancora diverse maniere di legare le gioie, scrivendo che alcune “neque ab ea parte quae digito occultat auro clauserunt”<sup>114</sup>, alcune, “praestantis res funda claudantur, patentes, nec praeterqua margines auro amplectente”<sup>115</sup>, altre infine “funda includunt perspicue”<sup>116</sup>. Queste differenti pratiche degli antichi gioiellieri possono far riconoscere varie fogge di anelli che già furono in uso, alle quali non so se sia stato posto mente da chi prese ad illustrargli. La più curiosa e singolare foggia che vedesi nel R. Gabinetto è quella dell'anello d'oro<sup>117</sup> di una certa Ponfnica, probabilmente dama romana, il nome della quale vi è scritto a giorno nel cerchio inferiore e porta tre granati, il maggior dei quali in rilievo presenta il ritratto di detta femmina di giovanile ed avvenente aspetto e i due minori in cavo, portano due teste di cavalli con i rispettivi loro nomi, Amor e Ospis, incisi nel corpo medesimo del cerchio. Se ne vede la figura nel *Museo Fiorentino*, t. II, tav. XI. Il Gori pretende che questo anello fosse un premio della vittoria ottenuta da un cocchiere nel corso del circo. A me pare più verisimile il parere di Mariette nel suo *Trattato delle pietre intagliate*, il quale pensa che il medesimo sia un monumento alla passione di Ponfnica per i due cavalli dei quali volle conservare il ritratto, ed il nome assieme col proprio. Questo

---

<sup>113</sup> “Caeteris subiicitur aurichalcum (lib. 37, cap. 9) Nec est alius difficilius quas discernere haec genera: tanta est eis occasio artis, subditis, per quae translucere cogantur” (ivi, cap. 7).

<sup>114</sup> Lib. 33, cap. 5.

<sup>115</sup> Lib. 36, cap. 8.

<sup>116</sup> Ivi, cap. 9.

<sup>117</sup> Tav. XXII, n. 51.

è da aggiungersi agli altri esempi riportati da monsignor Fabbretti<sup>118</sup>, di cavalli, cani, mule ed augellini, dei quali negli antichi monumenti resta la memoria per essere stati le delizia dei loro padroni. Mi rammento ancora quella gemma che possedeva l'abate Giovanni Vignoli, con la figura di un cavallo per nome Creto, il quale aveva riportate 210 palme<sup>119</sup>.

La raccolta dei bronzi ne conserva molti di ferro non meno interessanti per la figura. Ve ne sono piccolissimi d'oro fra quelli di Volterra trovati nei sepolcri, che alle dita dei fanciulli stessi non si potrebbero adattare, né alla seconda giuntura del mignolo delle femmine, le quali erano solite ornarsene per lusso, cosa che fu usata anche dagli uomini, come si osservò poco sopra. Questi piccoli anelli, ci dice Giulio Polluce<sup>120</sup> che chiamavansi acares come un altro per il dito indice si nominava corano. Forse gli antichi potettero con essi ornare qualche simulacro degli dei Lari, come osserva il conte di Caylus<sup>121</sup>. Tali anelli potettero servire per porsi nella prima giuntura delle dita, uso comune appresso le donne, ma riprovato come effemminatezza appresso gli uomini<sup>122</sup> e gli accademici di Ercolano<sup>123</sup>, sospettano ingegnosamente che da principio le femmine galanti lo introducessero per dar facilità che potesse loro essere tolto, giacché gli amanti costumavano di strapparli alle loro amiche quasi per obbligarle, con simil pegno in mano, a non esser crudeli.

Gli anelli di vil metallo, dovettero servire a persone d'infima condizione, i quali qualche volta vollero che guarniti fossero pure con pietre intagliate o al meno con paste che le pietre imitassero, della qual cosa posso far vedere degli esempi nel Gabinetto ancora di cui ho la custodia<sup>124</sup>. Di essi non intendeva parlar Plinio, quando

---

<sup>118</sup> Iscript. Antiq., cap. 4, pag. 330.

<sup>119</sup> Ved. *Le sue Iscrizioni* scelte dopo la dissertazione *De Columna Antonini Pii*, pag. 320, lib. cit., pag. 276 e segg.

<sup>120</sup> Nell'*Onomastico*, lib. 5, c. 16.

<sup>121</sup> *Récueil d'antiquités*, t. II, pag. 310.

<sup>122</sup> *Paedag.*, lib. III, cap. II.

<sup>123</sup> Vol. II dei bronzi, pag. 308, nota 5 in fine.

<sup>124</sup> Tav. XV, n. 54, 55, 61, 62. 63 e 66.

scrisse “viscera (terrae) extrahimus, ut digito gestetur gemma, quam petimus: quot manus atteruntur, ut unus niteat articulus”<sup>125</sup>. Egli voleva riprendere il lusso smoderato che la mollezza asiatica aveva introdotto fra i romani, i quali non di un solo anello erano soddisfatti, ma di molti si caricavano tutte le dita delle mani ad eccezione del medio, ed anche più d’uno ne portavano in un istesso dito<sup>126</sup> e quasi un intiero patrimonio impiegavano nel valore di una sola gemma di singolare bellezza<sup>127</sup>, di cui erano ornati, costumavano pure di far lavorare i loro anelli con una sola pietra, la quale formasse il cerchio e avesse nella parte superiore l’intaglio<sup>128</sup>.

La pompa delle gioie divenne estrema presso questo popolo conquistatore del mondo. Beveva egli in vasi arricchiti di pietre

---

<sup>125</sup> Lib. 2, cap. 63.

<sup>126</sup> Marziale, lib. V, cap. XI “Sardonychias, smaragdus, adamantas, jaspidas uno portat in articulo nella, severa, meno. Multas in digitis, plures in carmine gemmas / invenies: inde est haec, puto culta manus.”. Seneca, *Naturales quaestiones*, lib. VII, cap. 31, “Et ornamus annulis digitos, in omni articulo gemma disponitur”, Plinio, lib. 33, cap. I, “Sunt qui tres uni minimo congerant”. Fino a 16 parve a Micillo di portarne nel sogno descritto presso Luciano (*Dial. Somnium sev Gallus*) in cui credette di essere stato fatto erede del ricco Eucrate. Questo lusso lo ebbero anche gli etruschi, mentre nel frammento del coperchio di un’urnetta di terra acquistata fra le antichità della Casa Bucelli di Montepulciano, si osserva una femmina che ha 5 anelli nelle dita della sinistra. Una cosa simile usava, come narra il cardinale Retz nelle sue *Memorie*, t. III, pag. 137, t. 2, anche nel secolo passato ne’ primi anni di Luigi XIV, il guardasigilli Carlo De L’Aubepie e marchese de Chateau-Neuf, famoso cortigiano che fu soggetto a diverse peripezie per la sua ambizione, ed il canonico Chardin ne’ suoi *Viaggi in Persia*, t. III, p. 1, c. 14, ci assicura che fino a 15 o 16 anelli portano colà gli uomini e le donne dei quali cinque o sei in un sol dito, ed altri sette, o otto e più nel seno attaccati ad un cordone che gira loro sul collo e che porta anche i loro sigilli, ed una borsetta.

<sup>127</sup> Il medesimo Plinio, lib. cit. “Multis hoc modis, ut cetera omnia, Luxuria variavit animi, gemmas addendo exquisiti fulgoris censuque optimo digitos onerando”.

<sup>128</sup> Uno simile ne trasse il Begero dal *Tesoro Brandeburgico*, t. I, pag. 150, ch’è fatto di una corniola con la testa di Galba. Altro ne aveva riportato il Gorleo, fig. 102.

preziose<sup>129</sup>, con esse ornava gli specchi<sup>130</sup> e le istesse tavole<sup>131</sup> portava nei calzari<sup>132</sup> e per i più bassi usi si serviva di vasi di pietre dure<sup>133</sup>. Io non so se per questi servizi le dette pietre fossero sempre intagliate, so bene che tali erano quelle con le quali fregiava le proprie scarpe. L'imperatore Elogabalo, il quale era della sua sciocchezza beffeggiato "quasi possens sculpturae nobilium artificium videri in gemmis, quae pedibus admirebant", si come osserva Lampridio nella sua vita. Forse gioie lisce erano quelle ch'entravano nell'acconciatura di Lollia Paulina, nominata da Tacito e che fu moglie di Caio figliuolo di Germanico, la ricchezza della quale nelle comparse meno solenni viene descritta dal mentovato Plinio<sup>134</sup> per autenticarne la strabocchevole profusione che il lusso muliebre faceva di gemme nell'età sua, ma sicuramente per semplice ornamento, non per sigillo servirono tutti quelli intagli antichi eseguiti in una superficie non piana<sup>135</sup>, o con doppia incisione o lavorati in pietre che passano una certa grandezza.

Troppi di queste due specie n'esistono dei simili nel R. Gabinetto intagliati in cavo od in rilievo, perché io ne possa notare gli esempi. Questi ultimi non poterono entrar negli anelli, ma tanto essi che i cammei dovettero esser destinati per arricchire i vestimenti e per

---

<sup>129</sup> Plinio *ivi*. Cicerone in Verre 4. Giulio Capitolino che descrive un famoso convito dato da Elio Commodo Vero Antonino nella vita di lui.

<sup>130</sup> Seneca, *lib. cit.*, lib. I, cap. 17.

<sup>131</sup> Claudianus in Consulibus Probrino et Olybrio. Humida gemmiferis clarescit Regia mensis.

<sup>132</sup> Lampridio in Antoninus Heliogabalus.

<sup>133</sup> Il medesimo Lampridio *ivi*.

<sup>134</sup> Lib. IX, cap. 35, "Lolliam Paulinam quae fuit Caii Principis matrona, ne seris quidem aut solemnibus caeremoniarum aliquo apparatu, sed mediocrius etiam sponsalium coena, vidi smaragdis margaritisque operta, alterno textu fulgentibus, toto capite, crinibus, spita, auribus, collo, monilibus, digitisque, quae summa quadringentis H. S. colligebat; ipsa confestim parata mancipationem tabulis comprobare". Il padre Arduino calcola la divisata somma a 4 milioni di lire francesi.

<sup>135</sup> Tal'è la sardonica onice incisa da Besitalo, tav. XVIII, n. 1, pezzo di figura molto conversa.

abbellire le chiome o i parrucchini delle femmine, non meno sollecite allora di adornarsi il capo in strane guise. Di quello che compariscano di esserlo ai giorni nostri ponendone fino negli aghi d'oro con i quali fissano i capelli come gli dettava il capriccio<sup>136</sup>. L'intrecciare cammei nelle assettature di testa, è stato in moda anche nel passato secolo prima che i diamanti e molto più i brillanti, col sfolgorante loro lume, attraessero in preferenza di ogni altra gemma lo stupore e la stima di questo sesso delicato e vano. Egli non ha mai avuto però il comodo di sfogare tutta la sua eccessiva vanità, quanto lo ebbe in Roma, allorché un cittadino, e per il numero dei servi e per l'estensione dei fondi che possedeva in più parti del mondo, era più grande di quanti signori può contare l'Europa, e poteva tenere alla sua moglie molte donne, le quali altro impiego non avessero che di farli le trecce, di tagliarli i capelli e le unghie, di ornarli le orecchie e molti ministri inferiori delle sacerdotesse destinate a nobilitare le teste di queste volontarie vittime della vanità, ed un imperatore aveva da profondere le ricchezze di tante province, quante sono quelle che costituiscono in oggi la potenza di più monarchie. Non voglio amplificare con le prove questa riflessione per non allontanarmi dal mio soggetto, ma non è inutile che lo facciano quelli che ora credono di essere individui distinti dal cielo, mostrando uno sfoggio di pietre preziose nelle dita e su gli abiti per riprova alle loro facoltà. In Roma soltanto non si vedevano gli ultimi industriosi e sorprendenti sforzi del lusso. Nell'Impero d'Oriente, ancora egli comparve tale che noi con tutto il nostro fasto abbiamo pena a concepire. Osservando quanto S. Giovanni Crisostomo rinfacciava nei suoi sermoni nell'età di Teodosio e di Arcadio ai grandi, si vedrà che nel profondere l'argento e l'oro massiccio nelle sedie, nelle tavole, nei letti, negli abiti, nei cocchi, nei fornimenti dei cavalli, nelle livree dei loro servi, nelle vesti delle loro schiave,

---

<sup>136</sup> L'abate Francesco Eugenio Guasco illustrò questa materia con una dissertazione impressa in Roma nel 1771 in 8°, illustrando la memoria sepolcrale posta a Ciparene serva levatrice, ma molto più si potrebbe dire spogliando i classici ed osservando i monumenti antichi.



fino nei muri dei loro appartamenti, incastravano le gioie<sup>137</sup> e forse le gioie intagliate.

Le inestimabili spoglie che in Occidente calarono, quando corse la moda delle crociate, provano che l'Oriente era ricco di queste pietre. Non credo che cosa simile si sia più veduta. I nostri antenati, come accennai, concessero alle loro donne i cammei per comporre manigli, collane, bottoniere, nonché per formare anelli, borchie, gioielli ed altri preziosi arredi del mondo muliebre, ed alcuni mobili ancora ornavano con essi, la qual cosa ne fece accrescere il numero, ma furono sempre i nostri avi molto distanti da poter fare quello che potevano fare i padri, i mariti, gli amanti in Roma ed in Costantinopoli. Lungo discorso porterebbe l'intera enumerazione di tutto ciò in cui si esercitò l'arte d'intagliare le pietre, giacché fu impiegata anche per arricchire i Gabinetti e le raccolte che doppo Scauro vennero in moda<sup>138</sup> per voti o denari da consacrarsi agli dei per soddisfare la superstizione credula ed ignorante.

Tanti scarabei etruschi, tante pietre magiche, sono di quest'ultimo genere. Neppure gl'istessi cristiani le risparmiarono, ma adoperando come gli altri cittadini i sigilli per le loro domestiche faccende, si contentarono di farvi intagliare immagini le quali rammentassero i sacri misteri della religione che professavano, e fra queste il più spesso la sigla Pro Christo che Costantino inalzò nelle sue bandiere, una colomba, una nave, una lira, un'ancora e un pesce, simboli tutti degli antichi cristiani, come ci dice Clemente Alessandrino<sup>139</sup>, e come si trova notato da coloro che illustrarono le loro antichità.

Le antiche usanze adunque, e molto più il lusso, ci ha fatti possessori di tante belle opere, il numero delle quali che possono contarsi veramente per antiche, ammonta secondo il parere di un antiquario a qualche milione, quantunque egli medesimo non faccia

---

<sup>137</sup> Si può leggere quello che ha estratto il padre de Montfaucon dalle opere di questo santo padre in rapporto agli usi ed alle mode del secolo dei mentovati due imperatori per comunicarlo alla R. Accademia delle Iscrizioni nel 1737, t. XIII degli Atti, pag. 477.

<sup>138</sup> "Primus omnium habuit Romae privignus Sylle Scaurus", Plinio, lib. 37, c. I.

<sup>139</sup> Pedag. lib. III, cap. XI, il qual luogo è stato corretto dal dottissimo Martorelli, *De Theca calamaria*, lib. II, cap. VII, par. 2, pag. 696, t. II.

ascendere poi le veramente eccellenti a più di 200 o 300 e le belle a 12, 15 o 20 mila<sup>140</sup>.

## ARTICOLO VI

### *COSA FOSSERO SOLITI GLI ANTICHI DI RAPPRESENTARE NELLE GEMME*

Si dice tutto in una parola asserendo che qualunque cosa che immaginar si possa, vedesi espressa nelle gemme: ritratti di sovrani, di eroi, di uomini o femmine illustri, di filosofi<sup>141</sup>, di oratori, di poeti, deità di qualunque rango e nazione, favole, istorie, atti di religioso culto, espressioni di affetto, costellazioni celesti, giuochi, conviti, cose sceniche, combattimenti, simboli morali, geroglifici, animali vari, soggetti della marina, o chimerici motti, misteri magici, tutto si trova intagliato nelle pietre degli antichi<sup>142</sup>. È per altro difficile assai lo spiegare la maggior parte di questi soggetti. I volti delle persone che furono in vita, non si possono riconoscere, quando non si abbia una chiara idea delle loro fattezze, e questa chiara idea non si acquista leggendo la descrizione che ne venga fatta da qualche scrittore, perché pochi, o furono di volto così caricato come Socrate<sup>143</sup> il quale rassomigliava ad un Sileno, o ad un satiro avendo la testa calva, il naso rincagnato e la fronte rilevata, o come Platone e Xenofonte si presero il pensiero di esattamente disegnarlo in modo da non lasciar luogo ad equivoco.

---

<sup>140</sup> D'Hancarville, *Antiquités étrusques, grecques et romaines* o sia raccolta di vasi, vol. IV, pag. 60 in nota.

<sup>141</sup> Gli Accademici al dire di S. Epifanio, ad versus Heres, cap 27, erano soliti di portare nel loro anello l'effigie di Platone.

<sup>142</sup> Giovanni Kirchmann, *De annalis*, scrive, cap. 13 “Ut res in pauca confera, quod cuique in mentes veniebat, hoc, vel illo aphorphragismate utebantur, plerumque tamen, ut id et doctissimus Marsius notavit, eas annulis signaturas insculpebant, quae sibi convenirent vel ob eventum quemquam vel arte, qua factitarent, vel munus quod gererent”.

<sup>143</sup> Oltre questi autori, altri antichi hanno delineate le fattezze di Socrate, ma Epitteto secondo Adriano, *Diss. Epict. Ariani*, lib. IV, c. 2, non pare d'accordo con essi avendolo supposto grazioso di corpo e soave di aspetto. Non so decidere che questa autorità bilanci tante altre contrarie.

Anche di Seneca e in Tacito e ne' suoi propri scritti si trova da poterne riconoscer l'immagine che nel Campidoglio ed in questa R. Galleria si mostra di lui.

Quindi le medaglie principalmente servono di un sicuro confronto con le gemme intagliate e con queste gli antiquari hanno imparato a distinguere senza ingannarsi quelle che portano effigiato Cesare con tutta la successione dei romani imperatori e delle loro donne. Pochi altri monumenti ci sono da servire di scorta in questo studio, e quello che Fulvio Orsino con alcun altro antiquario ha fissato esaminando gli antichi marmi e le gemme intagliate per scoprire i ritratti di certi personaggi famosi, deve considerarsi involto nel dubbio<sup>144</sup>, e solamente la scorta dei medesimi ci guida a dichiarare che di alcuno di questi per autorità loro sia il volto figurato in una pietra che ci dia alle mani, perché l'uomo non vuol restare nell'incertezza e desidera ricevere una qualche nozione delle cose che incontra, sia questa nozione spogliata ancora di ogni grado di verità. Infatti vedesi che una tacita e general convenzione adotta senza contrasto una testa per esser quella di un personaggio illustre, contenti per l'uso dell'impressione ch'ella fa, ancor che non possa verificarsi se sia somigliante<sup>145</sup>.

Potrei trattenermi a rilevare di quante tenebre sia ricoperta ancora l'antica mitologia e come le varie costumanze di vari popoli hanno fatto sì che i loro numi fossero rappresentati con simboli del tutto differenti o contrari a quelli con i quali altri gli rappresentavano. Per un esempio fra molti, mi ricordo di quello della statua di Giove, preside dell'amicizia, lavorata da Policleteo Argivo, la quale al dire di Pausania, lib. 8, era in tutta eccezione dell'aquila simile a Bacco. E potrei mostrare che per intendere le gemme di questa classe, bisognerebbe presumere che gli artefici delle passate nazioni, non fossero stati tanto sfrenati quanto i nostri che ogni cosa hanno confuso e che chi gli fece lavorare, fosse stato sempre più abile di loro e con una costante determinazione di non scostarsi dalla

---

<sup>144</sup> Specialmente perché Plinio (lib. XXXV, cap. 2), lasciò scritto: “Siquidem non solum ex auro argentove, aut certe ex aere in Bibliothecis dicantur illi, quorum immortales animae in locis ivi deae loquuntur, quin immo etiam quae non sunt, fingunt[ur], pariuntque desideria non traditi vultus, sicut in Homero eventum”.

<sup>145</sup> Caylus, *Récueil d'antiquités*, t. II, pag. 276.

semplice verità. Gli antiquari, per dar più risalto ai loro sistemi ed alle spiegazioni di tutto quello che cade loro fra mano, vogliono stabilire la presunzione, che nulla facessero essi senza un motivo ragionevole, che nulla resti di loro che non debba credersi aver significato a portare l'impronta del vero.

Ma i filosofi leggono in Diodoro<sup>146</sup> che nelle storie mitologiche non conviene esaminare a rigore la verità, perché gli artefici per arricchire le loro composizioni, finsero non di rado delle figure a capriccio, come l'antico pittor Polignoto, e sanno che gli uomini sono stati sempre i medesimi ignoranti, capricciosi, vani, onde è fuori della verisimiglianza il creder che le opere degli antichi fossero tutte lavorate con più ragione delle nostre. È certo ancora che spesse volte gli uomini hanno voluto dagli artefici dei soggetti, dei quali essi soli si sono riservata la chiave e con i quali hanno cercato alludere alle loro private passioni, onde non è possibile che noi gl'intendiamo, cosa che non ha usato l'artificio di nascondere il senator Buonarroti, l'uomo il più modesto e il più dotto che abbia professata l'antiquaria, come si può imparare da quanto confessa intorno a ciò nella prefazione alle sue *Osservazioni storiche sopra alcuni medaglioni antichi*. Di più da un antiquario non si può esigere, se non se la spiegazione degli usi nazionali, e punto quella dell'idee antiquarie.

L'uso tanto generale degli anelli, ci costringe poi a pensare che in essi vi sieno dei ritratti di persone di nessun nome e perciò affatto conosciute per i posteri. È quindi fatica perduta l'indovinare di chi sieno tutte quelle teste di uomini o di femmine che nelle pietre s'incontrano. Pare che sia ormai fuor di dubbio che gli antichi ancora in qualche parte avessero l'uso di quelle insegne che armi noi chiamiamo, doppo le tante prove che ne ha raccolte in un erudito opuscolo Celso Cittadini senese ed il dottissimo suo annotatore. Se ciò è vero, molti soggetti intagliati nelle gemme, altro non saranno che stemmi delle persone che l'adopravano per sigillare. Perché Ulisse portasse nel suo scudo l'insegna del delfino, come dice Licofrone Calcidese<sup>147</sup>, non lo sapremmo se Plutarco non ci avesse raccontato che il delfino gli salvò Telemaco,

---

<sup>146</sup> *Stor. Sicul.*, lib. IV.

<sup>147</sup> *Alexand.*, v. 658.

e che in memoria di sì gran beneficio lo mise non solo nello scudo, ma nell'anello ancora.

Non è però che io voglia gettare un total pirronismo in questa materia. Mi smentirebbero tanti libri nei quali si trovano felicemente spiegate migliaia di gemme, e se in questi una critica severa trovasse troppe cose di congetture e troppi giudizi debolmente appoggiati, dovrebbe accordare ancora che non è poco quello che vi si legge autentico con il più sagace raziocinio, con la testimonianza degli autori la più precisa e con i confronti i più scrupolosi che si possono sperare. Infatti io stimo che si potesse fare un trattato dell'uso e del merito delle pietre intagliate, come Ezechiele Spanhemio ha fatto per rapporto alle medaglie<sup>148</sup>. In esso si potrebbero fissare le regole per interpretarle e si potrebbe far vedere quanto servino a farci intendere alcuni passi più difficili dei classici greci e latini. Per comporre una tale opera, converrebbe aver cognizione del maggior numero possibile di gemme, poiché il paragonarle insieme, partorisce molti lumi e fa nascere molte idee nella mente di chi prende la pena di scrivere sopra le medesime.

Io non devo occuparmi di ciò, ma è cosa sicura che il trovare in questi bellissimo avanzi dei secoli andati, tante fantasie eleganti e vivaci espresse col più felice possesso dell'arte, tante piccole istorie degli dei che veneravano i popoli dell'antico mondo, tante produzioni del divino scalpello degli artefici della Grecia, che né Plinio, né Pausania, potettero esattamente descrivere tanti vaghi bassirilievi pieni di bellezza e di spirito, porge uno spettacolo ameno ed istruttivo a chi cerca di passare innocente la vita fuori del tumulto del mondo. Di questa specie noterò alcuni intagli che conserva il R. Gabinetto. Questi sono la rappresentazione della scena antica. Achille che ha uccisa Pantasilea; Bellerofonte che combatte con la Chimera; il satiro avanti l'altare che suona la tibia;

---

<sup>148</sup> Dice Baudelot, lib. cit., t. I, pag. 313: "Je ne doute pas même que si l'on faisoit dans cette espeice de curiosité ce que monsieur Morel a fait touchant les medailles, c'est à dire si l'on visitoit comme lui les cabinets, es qu'on en tirat de desseius, on ne pût faire non seulement une iconologie parfaite, comme dit Leonardo Agostini une description general du ciel pajen, mais une histoire universelle du monde antien. C'est pourquoi je ne vois pas qu'on puisse dire, comme on a fait que cette curiosité est inferieure à celle des medailles, je la tiens du mois parallele".

il carro del sole e della luna; Nestore che prende l'urna avuta in premio d'Achille ai funerali di Patroclo, ovvero secondo altri gli Eraclidi che si spartiscono a sorte le loro conquiste; un sacrificio; un Ermafrodito; Giunone che accarezza Ganimede in presenza di Giove; Arianna salvata da Bacco e Venere che si adorna<sup>149</sup>.

I Cristiani furono più sobri negl'intagli dei loro anelli. Quello che vi effigiassero lo abbiamo detto sul fine dell'articolo antecedente. Come discepoli di Cristo Redentore, dell'uman genere tutto a lui riferivano, e Antonio Bosio, Paolo Aringhio, il senator Buonarroti, monsignor Fabbretti, il padre Luppi, con molti altri lo hanno dimostrato con ogni genere di loro monumenti.

Giovan Battista Passeri, preparandosi ad illustrare le *Gemme astrifere* che il proposto Gori pubblicò in Firenze nel 1750, disse<sup>150</sup> che credeva che molte pietre intagliate fossero state scolpite "ad mortuorum memoriam ornandam", chiamando simili pietre sepolcrali, nel qual numero gli parve che andassero collocate tutte quelle che "Aras, columnas sepulcrales, inferias, apotheosis, earumque insignia, pavone et aquilas, infernaque numina" portavano espressi. Avvalorò il Passeri questo suo sentimento col testimonio degli antichi, i quali come si avverte erano soliti di seppellire con i cadaveri gli ornamenti e le gemme dei defunti. Fra le ceneri dei trapassati forse è rimasto il numero maggiore delle gemme intagliate e l'etrusche nei sepolcreti di Volterra e di altri luoghi, ove dominò questa nazione, si sono trovate in vari tempi, come quelle degli egiziani addosso alle mummie, scuoprono tuttavia simili intagli coloro i quali, per spogliarle appunto, vanno a cavare entro le gran piramidi e sottoterra. Finalmente, i pochi anelli cristiani che ci rimangono, e che piuttosto la pietà che la curiosità fa conservare nei cimiteri di Roma, furono scoperti. Con la sua ipotesi il suddetto antiquario si avanzò però troppo innanzi, riponendo in questa classe anche i celebri cammei della Santa Cappella di Parigi e l'altro di Vienna. Del primo è da rivelarsi essere stato preso per un monumento cristiano che rappresentasse il

---

<sup>149</sup> Tav. VIII, n. 52; tav. XII, n. 9; tav. XIII, n. 23; tav. XIV, n. 50, 52; tav. XV, n. 64, tav. XXI, n. 9, 22, 23, 24, 28. Tutte queste gemme, con varie altre che potrebbero meritare di essere indicate, sono incise nel *Museo Fiorentino*.

<sup>150</sup> Nei *Prolegomeni*, par. VII.

trionfo di Giuseppe Ebreo in Egitto<sup>151</sup>, tanto è vero che i nostri pregiudizi fanno vedere quello che non è come delle macchie della luna osservate da diverse persone ignoranti ha festevolmente immaginato un moderno filosofo.

La varietà di soggetti che sono stati intagliati nelle pietre, ha fatto nascere il pensiero di classarle con qualche ordine e di riaccostare le cose simili rappresentate in essi. Ma nulla si è inventato che non sia arbitrario, e mi azzardo a dire che mai si troverà un metodo il quale possa meritare di essere ciecamente seguito. Un dilettante a Malta ha disposta la sua raccolta secondo la varietà delle pietre, lo che forma una distinzione affatto materiale e insignificante. Possono separarsi le teste dalle figure, ma perché una testa di Giove dovrà star lontana da una pietra che ci mostri intiera la medesima deità? Non si sogliono confondere le pietre intagliate in cavo con i cammei, ma in questo caso bisogna duplicare le medesime serie, ed è ben difficile il compirle senza che restino dei vuoti. Il proposto Gori e l'abate Winckelmann ebbero da distribuire un gran numero di pietre, quello nel lavorare al *Museo Fiorentino*, questo nel compilare l'indice del ricco Gabinetto del barone di Stosch, ora del re di Prussia, ma ambedue immaginarono delle distribuzioni molto differenti fra loro, essendosi contentato il primo di formare otto classi, ed altrettante il secondo, ma Winckelmann divise queste classi in sezioni, in paragrafi ed in articoli, onde la classe III destinata alla mitologia sacra etrusca, greca e romana, contiene 17 sezioni, ciascuna delle quali è composta di molti membretti. Né il medesimo antiquario aveva dei cammei da descrivere. Luigi Chaduc poi Avergnese, il più gran collettore di gemme del XVII secolo, aveva distribuita la sua raccolta, ricca di più di 2000 pietre, in XV classi<sup>152</sup>.

A me piacerebbe, se pure devo azzardarmi a proporre un mio sistema, di fare una divisione semplice di tutte le gemme incise ordinandole in 4 classi, e nella prima riporrei tutta la mitologia e

---

<sup>151</sup> Vedi Montfaucon, *Antiquité expliquée et représentée en figures*, lib. V, p. I, pag. 154 e segg.

<sup>152</sup> *Memorie di Trevoux*, marzo 1727, pag. 416. Monsignor Passeri in fronte al vol. I del *Nuovo tesoro delle gemme antiche* pubblicato in Roma da Vincenzio Monaldini nel 1781, immaginò una divisione in XXIV capi, ma questa pure mi pare dubbia, inesatta e ideale troppo.

tutte le deità dagli antichi venerate, nella seconda tutta la storia, nella terza tutti i soggetti animati e inanimati e nell'ultima i soggetti simbolici, gli anelli cristiani e le gemme estranee. Non so vedere cosa veruna, la quale non potesse entrare in alcuna di queste classi, in esse mescolerei le teste ai loro luoghi, collocandole in principio di quelli articoli che opportunamente potrebbero suddividere ogni classe per maggior chiarezza, o darei alle incognite l'ultimo luogo nella seconda classe, confondendo sempre le pietre intagliate in cavo con i cammei. Pare certamente che la distribuzione di un Gabinetto deva avere in mira più l'istruire che il dilettere, quantunque meno sieno quelli che vanno in tali luoghi col primo scopo che col secondo. L'istruzione è un oggetto vero, solido ed utile, il piacere della vista che nasce dall'ordine simetrico, che non vuol separate le cose materialmente simili, è un oggetto fugace, troppo leggiero e sterile, onde non trovo che deve esser preferito all'altro, se non quando le dissonanze, offendono assai nel presentare riavvicinato ciò ch'essenzialmente diversifica, o disposto con disgustevole disordine ciò che deve stare in mostra in ogni tempo, in un luogo, che ha da comparire ornato con lusso e ricchezza. Ma le gemme si tengono per lo più chiuse, quelle in rilievo scampagnano da quelle in cavo per accidente soltanto del lavoro, ed il trovare gli amori di Giove con Semele, con Leda, con Europa, con Io, con Danae, le Muse, le forze di Ercole tutte insieme raccolte, deve produrre maggior soddisfazione che dovendo ricorrere ad osservare in due serie distinte questi soggetti interrotti e tronchi. Nei libri però, mai si è posto in dubbio di far succedere ad un incavo un rilievo per mostrare la catena continovata dell'ordine prescelto e per questo con un metodo simile al sopra divisato, potrei dare il Catalogo del R. Gabinetto aspettando che sia permesso l'ordinarlo e l' esporlo in tal forma.

#### ARTICOLO VII

*ALCUNE VOLTE LE QUALITÀ DELLE PIETRE FURONO PRESELTE  
PER INTAGLIARSI, ALCUNE VOLTE SI ATTRIBUIRONO  
DELLE VIRTÙ ALLA FORMA CHE FU DATA LORO*

Gli uomini in ogni età sono stati creduli o superstiziosi. Passando i giorni loro fra i mali, o temendogli, hanno ascoltato tutti quelli che hanno promesso o di esentargli, o di liberargli da essi. La nostra



debolezza è a molti una ricca miniera di guadagno. I più ingegnosi o falsamente sapienti, hanno scoperte in molte produzioni della natura delle potenti virtù. Fra le altre alle pietre si sono attribuite delle facoltà maravigliose. Basta scorrere il cap. X del lib. 37 di Plinio, per convincersene, ma egli non è il solo fra gli antichi scrittori che abbia conservata la memoria delle virtù che si davano alle pietre. Platone già disse che il colore del marmo pario era gradito dagli dei immortali. Nel libro delle pietre attribuito ad Orfeo, si trova che il cristallo portato nelle preghiere rendeva sicuramente propizi i Numi, e che piaceva assai ad essi che i supplichevoli mortali avessero seco il diaspro verde nel far loro i sacrifici, che l'agata faccia trovare facili le femmine ai voti degli amanti, ed accresceva forza alle persuasioni che impiegavansi per ottenere qualche cosa dagli uomini. Gli scritti degli antichi sono pieni di simili sciocchezze che con la frase di Plinio<sup>153</sup> possono dirsi "infondae vanitates", e per nostro rossore queste furono fino dai Padri della Chiesa adottate come può vedersi nell'opuscolo di S. Epifanio *De XII Gemmis rationalis summi sacerdotii*, pubblicato da monsignor Foggini<sup>154</sup>, il quale però non mostra di prestar fede a tutte le favole che aveva lette e passarono poi nei libri dei medici moderni. Camillo Leonardi di Pesaro, uomo assai dotto, scrisse lo *Specchio delle pietre* che dedicò al famoso Cesare Borgia e fu più volte impresso, ed altri infiniti fecero come lui un serio e lungo studio per indagare le facoltà che possedevano le gemme, quantunque il medesimo più premura si desse a raccogliere le opinioni degli altri, che ad accreditarle.

Il secolo della buona filosofia ha disprezzate e condannate alla dimenticanza simili opere, le quali senza sdegno non si possono neppur soffrire nelle mani della plebe e molto meno di quelli che fanno la professione per vile interesse di mantenerla nell'inganno e nell'ignoranza. È dunque assai probabile che gli artefici e quelli che li facevano lavorare indistintamente, non scegliessero le pietre che s'intagliavano, ma che ben spesso preferissero quelle che avevano certe virtù. Non è possibile distinguerle dalle altre incise

---

<sup>153</sup> Lib. 37, cap. 3.

<sup>154</sup> Roma 1743 in 4°. L'operetta non è intiera, né originale greca, ma trasportata anticamente in latino.

senza mistero, quando il soggetto scolpito nei buoni tempi dell'arte, non presenta se non figure semplici ed eleganti e quando in esse nulla trasparisce di superstizioso.

Gl'intagli magici, dei quali tratterò nel seguente articolo, vedonsi bensì espressi più sovente in certe pietre che in altre per questa ragione, avendo gl'impostori fatto credere che le loro immaginazioni crescessero di efficacia e di forza, qual'ora erano raccomandate a certe pietre. Fra le più antiche gemme, non poche se ne trovano ancora che nella parte di sotto dell'intaglio portano la figura di un animale del genere degli scarabei e molte più ne averemmo, se non fossero state alterate, segnando il corpo del medesimo animale per potere accomodare negli anelli tali pietre, che a tutt'altro erano state destinate e che anticamente si montavano con due perni, come si vede in un anello acquistato ultimamente per il R. Gabinetto<sup>155</sup>.

Io non ho veduta una collezione più ricca di questi scarabei di quella che possedeva il passato duca di Noja. Egli ne aveva raccolti di tutte le qualità e grandezze, ed alcune ne osservai di una mole straordinaria, tutti sparsi nel piano di geroglifici egiziani e maggiori di quello che di pietra egizia serbasi nel R. Gabinetto dei bronzi. Anche il R. Gabinetto delle gemme ne possiede oltre il suddetto alcuni altri, ma ve ne sono pure di quelli i quali sono stati legati, come apparisce dal vestigio rimastovi del foro che avevano.

Bisogna accennare quello ch'è stato pensato intorno a simili intagli prima di chiudere questo articolo. Da Plinio<sup>156</sup>, Apuleio<sup>157</sup>, Porfirio appresso Eusebio<sup>158</sup>, Eliano<sup>159</sup> e Clemente Alessandrino, si sa che gli egiziani tenevano lo scarabeo<sup>160</sup> per simbolo del sole, principio

---

<sup>155</sup> Fu trovato a Montepulciano e in un calcedonice porta l'impronta di un piede, n. 2254, p. II.

<sup>156</sup> Lib. 30, cap. XI.

<sup>157</sup> Lib. II.

<sup>158</sup> *Prepar. Evang.*, lib. III, cap. 3.

<sup>159</sup> *De animal.*, lib. X, cap. 15.

<sup>160</sup> Cioè quella specie che in latino si chiama pilularius, stercorarius, fimarius e in francese foville merde, monsieur De Paw autore delle *Ricerche filosofiche sopra gli egiziani e i chinesi*, t. II, pag. m. 126, crede che lo scarabeo dedicato al sole fosse di una specie più nobile, cioè quello ch'è detto aurentus e in francese

della generazione, e lo riguardavano come poi un emblema di coraggio, mentre credevano che questi animali fossero tutti maschi<sup>161</sup>.

Quindi dette pietre erano per loro preservativo contro i decreti del destino e contro la malizia degli uomini e le destinavano per ornamento delle loro divinità, le ponevano negli abiti dei sacerdoti e ne distribuivano alle persone che si erano più distinte nella milizia e nell'amministrazione del Governo. Dagli egiziani i nostri etruschi adottarono forse<sup>162</sup>, fra molte pratiche superstiziose, ancor questa, ed i loro scarabei si trovano tutti traforati da una parte all'altra in modo che potevano anche attaccarsi al collo o alle braccia per amuleto, passandovi in mezzo un cordone o un fil di metallo, o potevano imperniarsi per servire d'anelli come il sopra descritto. L'ingegnoso monsieur D'Ancarville ha voluto provare, nella sua citata raccolta di vasi di terra<sup>163</sup>, che la superstizione fu l'origine dell'arte dell'intaglio, che le pietre incise con figure succedessero a quelli amuleti di pietre gregge i quali nei più remoti tempi gli uomini portarono sempre appresso o in dosso, come indicazioni dei loro dei tutelari, doppo che pietre informi s'erano accostumati ad adorare su i loro altari e che gli anelli, con gemme intagliate, furono prima un oggetto di devozione e poi di comodo con impiegarli a improntare e sigillare le cose loro. Se sia riuscito in questo suo sistema, sarà ben difficile il dimostrarlo, ma difficile sarà egualmente il convincerlo di falso e di aereo perché la religione è quella che ha introdotte più costumanze e che ha fatto immaginare agli uomini più stranezze osservando quella dei popoli

---

l'emerandine il qual'è verde dorato lucido e degli altri scarabei sacri in Egitto fa parola mostrando che altrove simili insetti hanno ottenuta una riputazione superiore agli altri.

<sup>161</sup> Monsieur Gilbert, nelle *Osservazioni sopra l'obelisco interpretato da Hermapione* inserite nelle Memorie della R. Accademia delle Iscrizioni, t. 35, pag. 674, dice che lo scarabeo era un geroglifico enigmatico del sole, preso dal suo rotolare le palle dello sterco che ha formate oppostamente al suo andamento, come appunto il sole va d'oriente a occidente quando che il mondo gira da occidente a oriente, cosa ch'egli ha ricopiata da Ero Apolline, lib. 1, *Hierogl.* 10.

<sup>162</sup> Il suddetto autore delle *Ricerche filosofiche*, osserva però che nell'Etiopia forse prima che in Egitto si avevano in venerazione gli scarabei, ivi, pag. 127.

<sup>163</sup> Vol. II, pag. 25 e segg.

più selvaggi o più lontani dal culto del vero Dio, possiamo trasportare a quella dei secoli più oscuri, persuasi che la medesima stupidità copriva la terra e che questa dava l'essere e la vita alle più singolari idee che possano concepirsi.

#### ARTICOLO VIII

*DELLE VIRTÙ CHE SI ATTRIBUIRONO ANCORA ALLE FIGURE  
ED AI CARATTERI INTAGLIATI NELLE GEMME*

Di un altro genere di pietre intagliate mi resta a parlare, nelle quali si osservano strane figure e caratteri di cui non s'intende il significato. Queste figure e questi caratteri, furono incisi nelle medesime con misterioso oggetto e verisimilmente in vista di avere un preservativo o un rimedio contro alcune infermità, o un amuleto che garantisse dai mali e pronosticasse i beni<sup>164</sup>. Forse ancora in queste gemme si ascosero dei dogmi di un culto stolto, superstizioso ed empio, che alcuni eretici immaginarono nel II secolo seguendo gli errori di Basilide Alessandrino discepolo di Simon Mago. Ho detto forse, mentre il celebre Giovanni Battista Passeri ha sostenuto, come dirò, contro il sentimento invalso fin qui, non avere le medesime pietre cosa alcuna di comune con essi, ma doversi tenere per invenzione di certi impostori che si spacciano per maghi.

Le pietre delle quali tratto, sono quelle che gli antiquari sogliono chiamare *abraxae*. È così grande il numero loro, che alcuno non ha dubitato poter esse costituire un terzo del totale di tutte le gemme intagliate. La voce *abraxax* che in molte si legge, ha fatto meritare a queste pietre un tal nome, ma la leggenda è unita ed accoppiata a figure e cifre così strane, mostruose e varie che non esigevano quello studio ch'è stato impiegato per procurare di spiegarle<sup>165</sup>. Specialmente Giovanni Macari canonico d'Aire nell'Artois, nel principio del passato secolo si applicò a questa ricerca, ed il canonico Giovanni Chifler, figlio di Giovanni

---

<sup>164</sup> Vedi Daniel Le Clerc nella sua bella *Storia della medicina*, p. I, lib. I, cap. XII, Giuseppe Ebreo, lib. VIII, c. 2.

<sup>165</sup> “Ea nemo intelligis, nisi qui faccenda curavit, et frustra illis interpretandis opera datur”, dice Giuseppe Scaligero, Ep. 119, lib. 12.

Giacomo medico dell'arciduca Leopoldo Guglielmo governatore dei Paesi Bassi, pubblicò il suo scritto nel 1657 accrescendolo assai e corredandolo di sopra 120 pietre simili, le quali si dette il pensiero, con inutile fatica, d'illustrare, benché ne sentisse tutta la difficoltà. Altri dopo di questi hanno di nuovo tentato di aprire la strada ed intendere i supposti misteri nascosti nelle medesime, ma niuna certezza si è ancora acquistata sopra di ciò.

Detti intagli sono attribuiti agli eretici Basiliiani, Gnostici, Ossiti. I primi erano una specie di Pittagorici che avevano un sistema proprio per trovare la spiegazione dell'origine del male nel mondo e che attribuivano delle virtù ai numeri, onde nella stranissima suddetta voce nascosero il numero 365, al dire di Tartulliano<sup>166</sup>, che parve loro proprio ad attrarre benefiche influenze dal sole. I secondi, che forse nacquero avanti, erano una setta, la quale si vantava di avere delle cognizioni e dei lumi straordinari tratti dalla filosofia di Platone. Di questi erano un ramo gli Ossiti, i quali prestavano un culto particolare al serpente, sotto la figura del quale dicevano essersi manifestata agli uomini la sapienza. Ma il lodato Passeri, in un breve trattato che va dietro l'opera delle gemme astrifere<sup>167</sup> dice "tantum adfuit ut nullus haereticorum error interea deprehenderetur adeo ut mihi credendum statuerit, in hac antiquitatum conluvie ex aliquid reperiri quod haereticorum manu excavatum sit quin potius illas totas sagis, hori his, malefici circulatoribus, atque eidem farinae sycophant quos comuni vocabulo non scientiae, sed imposturae, Magos adpellamus, referenda esse deprehendi: Nec proinde quia haec genera lapillorum ad manum venerint (sunt enim omnium obvii) alio nomine quam Magicorum adpellari oportere; quippe quia a maleficiati hominibus, rudi plerumque Minerva insculpti sunt ad simpliciorum credulitatem inludendam; nec in multi prodesse callidissime dictitabant".

---

<sup>166</sup> *De Praescript.*, cap. 46.

<sup>167</sup> T. II, pag. 221 e segg.

Io mi sento portato ad essere del parere del Passeri, trovando poco spregevoli le sue ragioni e parendomi che le deità<sup>168</sup>, gli animali, gl'insetti, i mostri che vi si osservano, com'è quella figura molto comune, la quale ha la testa di gallo e i piedi di serpente e l'altra pure in forma di drago con il capo di leonino radiato, quasi sempre unito a delle voci di niuno, o di dubbio significato, tolgano la possibilità di richiamare ad un sistema di dottrina le capricciose e ridicole stranezze di chi le inventò. Di fatto è anche probabile che tali pietre non altro fossero che segni, tessere di ospitalità immaginate dai seguaci di alcuna di queste sette per riconoscersi e per osservare il segreto in faccia a tutto il resto dei loro concittadini. Vero è per altro, che quanto hanno scritto i Padri contro Basilide prova all'evidenza che dagli errori di lui sono derivate simili imposture ciarlatanesche, e forse questi errori e queste imposture traggono più lontana origine dalle antiche dottrine della superstizione egiziana, anzi vi è chi crede<sup>169</sup> che nell'Egitto, avanti l'era cristiana, sieno state intagliate queste pietre e che non possano punto attribuirsi ai predicatori eretici, ma debbano riguardarsi come opere di più antichi empirici.

Il dottissimo Stefano Fourmont, propose una volta alla R. Accademia delle Iscrizioni di Parigi un'altra sua idea sopra gli abrassi<sup>170</sup>, che fu più ingegnosa che prossima al verisimile. Egli credeva la maggior parte di queste pietre essere stata cristiana o giudea, ed aver servito a quelli dell'un e dell'altra delle due religioni per farsi riconoscere ai loro fratelli quando viaggiavano. In questa ipotesi gli abrassi sarebbero stati simili alle tessere ospitali dei greci e dei romani. Sosteneva ancora Fourmont che le leggende le quali furono intagliate in caratteri greci sopra tali gemme, ma in una lingua incognita, erano ebraiche, o racchiudevano delle formule cristiane, non termini magici come l'ignoranza di quell'idioma le aveva fatte giudicare.

---

<sup>168</sup> Per lo più sono egiziane, ed è stato osservato che sopra gli antichi intagli di questa nazione sono non di rado stati posteriormente aggiunti i strani caratteri che vi si trovano, Caylus, *Récueil d'antiquités*, t. II, pag. 4.

<sup>169</sup> De [lacuna] *Hist. du manicheisme*, t. II, cap. IV. Caylus, *Récueil d'antiquités*, t. VI, pag. 64, il quale con tal supporto spiega che utile possono arrecare allo studio antiquario.

<sup>170</sup> Vedi il suo *Elogio* nel vol. XIX degli Atti di detta Accademia, pag. 429.

Questa memoria non è in luce, onde non ne dirò altro. Il Passeri bensì, per mezzo della sola lingua greca, egli ne ignorava l'ebraica, ha spiegate varie di dette iscrizioni, ed un senso in esse ha ritrovato oscuro sì, ma pure bastantemente indicativo l'invocazione di un Dio, i suoi attributi e delle preghiere atte a renderlo benefico. Nel fine di detto trattatello ha riferite da 180 iscrizioni trovate in simili pietre e vi ha soggiunto un indice delle voci le quali vi s'incontrano, l'accrescere questo lessico potrebbe essere l'unico mezzo per arrivare a scoprire qualche raggio di lume in tal materia. Di tali gemme, gran copia ovunque ne incontreranno i curiosi, come dicevo, e fra quelle del R. Gabinetto la più singolare è l'intaglio doppio in diaspro con un sacrificio al dio Mitra<sup>171</sup>.

Per intagliare queste gemme magiche, sono stati scelti per lo più gli eliotropi e i diaspri, specie di pietre che come si è veduto furono in credito di possedere delle mirabili virtù.

Più antica dell'età in cui invalse l'uso di simili pietre, fu l'opinione che le figure ancora scolpite nelle gemme comunicassero loro delle virtù. Necepos, uno degli antichi re di Egitto, lasciò scritto, s'è vero quanto si legge nel lib. IX di Galeno, *Della facoltà dei medicamenti semplici*, che un anello in cui fosse incastrato un diaspro il quale avesse inciso un dragone con raggi al capo, giovava allo stomaco, ed il pregio di altre cose figurate nelle pietre potrei copiarle da Plinio<sup>172</sup>, se meritasse il conto di andare dietro ai sogni della sciocca credulità emanata dalla dottrina dei vecchi maghi, come lo stesso Plinio osserva, che a tali inezie non prestava fede. Non questi soli, ma molti altri soggetti intagliati nelle gemme portavano il nome ed il carattere di amuleti e di talismani, come può vedersi osservato dal mentovato Passeri nei *Prolegomeni* a detta opera, il quale illustrando poi la tav. III dice: "Habebant Gemmae herculis imagine insculptae inter prophylacticas, et mortorum [sic] expultrices si sub certo stellarum adspectu caelatae essent" ed alla tav. 118 avverte che Tralliano nel libro de' medicamenti naturali: "gemmam Hercules leonicidae inter amuleta adversus dolores ...".

---

<sup>171</sup> Tav. VIII, n. 56. Questo curioso pezzo, non con intiera fedeltà, è stato pubblicato nel *Museo Fiorentino*, t. III, tav. LXXVIII, n. 1, dopo l'Agostini ed il cavalier Maffei.

<sup>172</sup> Lib. 37, cap. 9 e 10.

E poiché fu opinione dei Gentili, che gl'imperatori non fossero negli influssi soggetti alla fortuna, credettero essi ancora che potessero cangiare quella degli altri, onde le loro imagini furono portate come amuleti, ed alcuni abati scrivono al dire del senator Buonarroti<sup>173</sup>, che scolpite in diaspro valevano a rendere chi le aveva seco, amabile e ottenitore di ciò che domandasse.

N'è punto difficile il dimostrare che non ebbero per lo più diverso fine varie pietre ancora le quali per portare espresso il nome di Lampsaco Itifalliche che<sup>174</sup> si nominano, di fascini servirono certe figure lascive di bronzo che si trovano nei Gabinetti, le quali si ponevano al collo dei fanciulli, e quando queste s'incontrano intagliate nelle gemme, è ben giusto il credere che tali gemme fossero poste negli anelli, o usate per altri loro ornamenti. Alla parte per cui si distingue la virilità dell'uomo, furono attribuite delle virtù, perché furono riguardate come un simbolo della creazione, e questo simbolo torna tante volte innanzi sui monumenti degli antichi, che non si può pensare essere stato sì spesso ripetuto per semplice disonesto capriccio.

Quel molto che potrei dire sopra di ciò non converrebbe a tutt'i palati, onde volentieri lo faccio. Né dette gemme sarebbero poche, se un rigido riguardo non le tenesse nascoste, o una timorosa modestia non le avesse guaste e disfatte, mentre l'altra volta mentovato monsieur Chaduc ne aveva raccolte più di tre o quattrocento, come assicura Baudelot<sup>175</sup>.

Si osservano finalmente incisi nelle pietre anche dei motti greci o latini, il senso dei quali indica assai essere acclamazioni nuziali, invocazioni di bramosa felicità, preghiere agli dei e fra gli altri alla Fortuna per averla propizia, espressioni di amorosa follia, in somma sentimenti che si credevano acquistare maggior forza esternandogli e depositandogli nelle medesime che a tanti usi s'impiegavano. Di queste gemme letterate ho già parlato nell'articolo IV e non sono rare nei Gabinetti e nei libri. E per conferma delle cose esposte soggiungerò finalmente che Filostrato

---

<sup>173</sup> Osservazioni sopra i medaglioni, pag. 413.

<sup>174</sup> Vedere il senso vero di questa voce nello Scoliaсте di Luciano *De Dea Syria*.

<sup>175</sup> *De l'utilité des voyages*, t. I, pag. 343.



nella *Vita di Apollonio*<sup>176</sup> racconta sulla fede di Damo suo discepolo, compagno e scrittore di tutte le sue azioni, avere Iarca Brommano dato al medesimo sette anelli con nomi corrispondenti dei sette pianeti e che Apollonio ogni dì ne portava uno diverso, secondo il nome del giorno della settimana.

#### Articolo IX

##### *DEGL'INTAGLI MODERNI*

L'arte dell'intaglio delle gemme, o mai si perdette, o se si perdette, risorse con le altre arti del disegno e con le scienze tutte nel secolo XV. Da quel tempo in poi ella è stata coltivata ovunque con molto impegno, e tutt'ora fiorisce forse non meno in Italia che nelle altre parti più colte d'Europa. Il più volte lodato Mariette, ha trattato abbastanza dei moderni intagliatori, il quale articolo della sua opera il canonico Andrea Pietro Giulianelli tradusse e pubblicò in Livorno nel 1753 con aggiunte considerabili, ed il proposto Anton Francesco Gori prese a discorrere dei medesimi nella mentovata sua *Istoria Glittografica*, per non dir dell'opuscolo già mentovato del commendator Vettori, ove di ciò si tratta più brevemente. Non abbiamo per questo la notizia di tutti i professori di quest'arte, anche non comprendendo tanti che vivono, o che da poco sono trapassati. Quanti pezzi serba il R. Gabinetto i quali furono intagliati da persone affatto ignote. In esso si mostrano molti lavori di un merito dotto, ma non sono degli ultimi tempi, perché gli artefici di maggior nome non possono sperare che le loro opere sieno raccolte come rarità se non qualche secolo dopo la loro morte. Può dunque venire il secolo in cui gl'intagli dei Costanzi, dei Sirleti, dei Natter, dei Gaye, dei Pichler sieno ricercati come quelli degli antichi, ma per ora coloro che hanno assuefatto gli occhi ai lavori dei secondi, non possono indursi a stimare egualmente i lavori dei primi, nei quali pare loro di scorgere sempre qualche cosa che gli costituisca al di sotto dei Soloni, di Scopa, dei Dioscoridi.

Quello che custodisce il R. Gabinetto in tal genere, interessa la protezione che accordò a quest'arte il Magnifico Lorenzo dei

---

<sup>176</sup> Lib. III, cap. 13.

Medici, come ho narrato nel *Saggio Istorico* della R. Galleria e che gli mantennero i principi di quella famiglia. Quindi vi si può vedere la testa del solenne Fra' Girolamo Savonarola in una perfettissima corniola con la leggenda attorno, molto curiosa per coloro che sanno la corte di Roma aver perseguito questo religioso fino a gettarlo fra le fiamme come un malvagio fanatico<sup>177</sup>. Ella dice: HIERONYMVS FERRARIENSIS/ORD. PRED. PROPHETA /VIRGO ET MARTVR, ed è una testimonianza del concetto in cui era tenuto da' suoi discepoli, lo spirito dei quali non si è neppur in questo secolo affatto estinto, n'è stato attutito dalle decimazioni dei suoi nemici. Altri pezzi vi sono pure di un squisito lavoro, come il ritratto di Cosimo de' Medici Padre della Patria, quello di Lorenzo detto il Magnifico suo nipote<sup>178</sup>, un busto incognito di un uomo e di tre femmine di qualità, tutti in cammei non meno che una testa la quale rassomiglia a quella di Cicerone, stata sempre conosciuta per tale nella R. Galleria, un'altra di una baccante, ed il gruppo del Laocoonte espresso in un bel calcedonio.

Vi sono ancora molti altri intagli e cammei di pregio, ma vari pezzi sono stimabili per la materia, non per il lavoro. Tale è nella tav. XXVI<sup>179</sup> il diaspro sanguigno intagliato da due parti a rilievo con la Fuga in Egitto della Vergine e la Strage degl'Innocenti, l'Annunziazione in un calcedonio<sup>180</sup> forse occidentale, la Natività in una corniola. Nella tav. XXVIII, il busto di Pallade, la testa d'Iole in faccia<sup>181</sup> e quelle di Marco Aurelio e di Faustina, e finalmente per non allungarmi troppo, nella tav. XXX, il Trionfo di Cosimo I<sup>182</sup> intagliato da Domenico Romano e due Veneri distese in un letto, la seconda delle quali l'accidente della pietra ha fatto trovare all'artefice il colore naturale delle membra.

Se queste pietre fossero venute alle mani di abili artefici, avrebbero partorito opere di una singolar bellezza e rarità. Il

---

<sup>177</sup> Tav. XXVI, n. 1.

<sup>178</sup> Ivi, n. 23, 24, 27, 40, 42, 44; tav. XXVIII. n. 2, 15; tav. XXIX, n. 8.

<sup>179</sup> N. 7, 10, 12.

<sup>180</sup> N. 7, 10, 12.

<sup>181</sup> N. 8, 9 e 36.

<sup>182</sup> N. 6, 7, 9.

secolo XVII n'ebbe non pochi, e specialmente seppero questi lavorare i cammei con gran bravura. In generale si può però dire col conte di Caylus<sup>183</sup> “que leur maniere est aisée et belle, mais qu'elle est un peu molle dans les details sur tout dans les extremités que les draperies ... sont touchées dans le même gout, mais quelles se servent da vous et de la legereté de la peinture moderne”.

Questo più si verifica nei soggetti d'invenzione, mentre nelle copie degli antichi intagli, i nostri artefici corron meno rischio di scoprirsi quando sono diligenti ed attenti imitatori degli originali. Ci sono alcune pietre nelle quali sono stati ricopiati dei soggetti d'invenzione di Raffaello e specialmente nominerò quello che ha il re di Francia<sup>184</sup> con Alessandro che fa riporre i libri d'Omero nella cassetta di Dario, pittura del Vaticano intagliata da Marc'Antonio, ma quivi ancora vi trasparisce qualche cosa che non è del gusto antico. Le figure sono troppe e troppo mescolate assieme e non possono fare la loro comparsa in un intaglio da cui deve nascere un bassorilievo. Gli antichi esprimevano molto con poche figure e le disponevano altrimenti.

Vorrei potere esaminare con gli occhi propri il sigillo di Michelangelo, intaglio già rammentato, che possiede il Gabinetto di Parigi e che ha dato motivo a molte dispute sopra la spiegazione del soggetto<sup>185</sup>. S.A.R. ne ha una copia in una pasta, ma questa non serve più delle stampe che ne sono state pubblicate per decidere se il pezzo è antico o moderno. Per antico lo tengono molti, altri pensano che sia stato intagliato da un disegno del Buonarroti da Pier Maria da Pescia che fu grandissimo imitatore delle cose antiche, sì come si esprime Giorgio Vasari parlando di lui nella vita di Valerio Vicentino e che fiorì nel pontificato di Leone X. Un pescatore, nell'esergo di questa corniola, ha dato motivo di pensare a questo artefice, ma l'indizio è leggiero e fallace, e senza azzardarsi a volere indovinare colui dal quale fu inciso, tutto ciò che un esame imparziale permetterebbe di rilevare, sarebbe se abbia riscontri di antichità e combinando lo stile e l'invenzione, colla maniera e col gusto moderno del comporre, se sia più o meno

---

<sup>183</sup> *Memorie della R. Accademia delle Iscrizioni*, vol. XIX, pag. 246.

<sup>184</sup> É stampata nella raccolta di Mariette, tav. ... [sic].

<sup>185</sup> Vedi fra altri l'opera più volte citata di Mariette.

verisimile questa o quella epoca. Sarebbe importante una tale scoperta, perché se l'incisione è antica, dovrebbe caratterizzarsi per la più bella che in cavo rimanesse e darebbe l'esempio di una composizione la più elegante che ci sia restata nel suo genere, anzi ardisco dire in genere di bassi rilievi.

“Da molte persone viene fatta questa domanda” dice Saint-Laurent<sup>186</sup> “per qual cagione le pietre atte a far dei cammei sieno a questo di sì rare; mentre che dalla quantità dei lavori antichi di bassorilievo che trovansi nelle antiche gemme scolpite si riconosce che le medesime pietre in altri tempi sono state assai comuni? Ma la vera ragione è questa: perché non si fanno più in oggi quelle ricerche di sardonichi, che si fecero un tempo fa: oltre che i greci ed i romani, essendosi ritrovati o padroni, o vicini, o conquistatori de' paesi dove si hanno queste sorte di pietre, avevano una facilità per averle che non si ha in questi nostri tempi, laddove i medesimi Paesi, stando sotto il dominio de' maomettani, costoro le tengono per uso proprio, e da loro artefici le fanno intagliare in una maniera ch'è totalmente adattata al carattere particolare della loro nazione e che conseguentemente non va punto al genio nostro. Vi è di più da riflettere che la moda, in questi moderni secoli, tutta volgendosi alle gioie e non alle pietre intagliate, se non a quelle che sono antiche, ed ancora mancando i bravi intagliatori, cioè essendo questi rarissimi, non c'è trafficante che applichi a ricercare delle partite di tali pietre”.

Resteranno però sempre un oggetto di maraviglia per la mole, i gran cammei della Santa Cappella di Parigi<sup>187</sup>, di Vienna<sup>188</sup>, di Napoli<sup>189</sup> e del cardinal Carpegna<sup>190</sup>, e l'intaglio ancora del R.

---

<sup>186</sup> Nella prima parte della mentovata sua *Dissertazione* sopra le pietre preziose degli antichi, cap. XII, par. 60.

<sup>187</sup> Fu intagliato sopra una copia fattane da Rubens e può anche vedersi presso il padre Montfaucon, *Antiquité expliquée*, tav. V, p. I, pag. 158.

<sup>188</sup> Mariette stimava quest'opera lavoro di Dioscoride e si può vedere nel t. II dei Comentari del Lambecio e presso Montfaucon, lib. cit., pag. 160.

<sup>189</sup> Marchese Scipione Maffei, *Osserv. Letter.*, t. 2, pag. 339, Verona illustrata, CCCLV.

<sup>190</sup> Buonarroti, *Osservazioni sopra i medaglioni del cardinal Carpegna*, pag. 427.

Gabinetto figurato nel vol. II del *Museo Fiorentino*, tav. XVIII<sup>191</sup> e in un'agata di tal grandezza da non trovarsene più l'eguale. Questo cammeo rappresenta il Sacrificio di un guerriero. Il medesimo Gabinetto conserva alcuni cammei lavorati sulle conchiglie, ma gli artisti moderni, di simili lavori dei quali si fece un cenno nell'articolo secondo, non hanno saputo interessar moltissimo i curiosi, perché non gli hanno fatti con molto gusto e perché gli hanno lavorati in troppo fragile materia.

Quelle pietre poi nelle quali pare che la natura stessa col proprio pennello abbia dipinte varie figure come aveva fatto di Apollo con le nove Muse nell'agata che portava in dito Pirro re degli Epiroti, interessano più i naturalisti che gli antiquari, ma una corniola con un Amorino di questo R. Museo<sup>192</sup>, può additarsi come un saggio scherzoso di questa specie.

Pregevole e rara, bensì è la ricca serie dei vasi, benché per la massima parte non antichi, i quali si mostrano nel luogo stesso e risvegliano la meraviglia non so se più per la materia o per l'artificio loro. Nel catalogo di questi vasi che sta doppo quello delle gemme, ho fatto avvertire i più preziosi. Qui si procurino di osservare intanto quelli che sono ornati d'intaglio, i quali l'abilità dei moderni artisti mostrano assai. Il pezzo più singolare è la cassetta di cristallo di monte di Valerio Vicentino, da me già descritta nel mio *Saggio Istorico*<sup>193</sup>, la quale porta espressa tutta la passione di Cristo Redentor nostro. Quanto fosse bravo incisore Valerio, questo solo pezzo lo indicherebbe senza ricorrere all'autorità del Vasari. Di vago lavoro sono ancora tre piccole coppe, pure di cristallo di monte, due delle quali sono a fiorami di finissimo intaglio, e l'altra col suo coperchio presenta un Bacchanale copioso di figure e disegnato con molto gusto ed intelligenza. Degli altri pezzi che possono soddisfare la curiosità degl'intendenti, mi risparmiarò adesso di parlare.

Non men dei vasi diletteranno diversi busti di pietre dure collocati in questo stesso Gabinetto o per la maggior parte impressi già nel

---

<sup>191</sup> Tav. XXV, n. 6.

<sup>192</sup> N. ... [sic], p. II.

<sup>193</sup> Vol. I, pag. 245 e segg.

*Museo Fiorentino*<sup>194</sup>. Dei medesimi, poiché sono tenuti per antichi, fra i quali è famosa la testa di Tiberio in una turchina di straordinaria grandezza<sup>195</sup>, parlo in seguito dell'indice degl'intagli. Adesso per terminare questo piccolo trattato, passerò all'articolo forse il più interessante del medesimo, e per quanto sarà possibile accennerò dei caratteri per i quali si riconoscono gl'intagli antichi dai moderni.

#### Articolo X

*REGOLE PER DISTINGUERE GLI INTAGLI ANTICHI DAI MODERNI,  
DI QUELLI DI UNA NAZIONE DA QUELLI DI UN'ALTRA*

Si preferiscono da tutti quelli che hanno gusto, gl'intagli antichi ai moderni, ma difficile è l'arte di distinguerli: pure vi sono certe regole con le quali i dilettanti credono di essere in stato di restar meno ingannati, finché la pratica che vanno di giorno in giorno acquistando, insegni loro più di quello che possono dire i precetti generali. Paolo Luca, celebre viaggiatore, col semplice tatto e col guardare le pietre intagliate, aveva acquistato l'uso di saper decidere della loro autenticità<sup>196</sup>. Baudelot è stato il primo ad assegnare queste regole, com'egli stesso se ne vanta<sup>197</sup>, e dopo di lui altri hanno seguitati i suoi sentimenti, parendo loro che poco vi sia da aggiungere. Ma è così. Baudelot crede che i moderni abbiano adoperate delle pietre più tenere di quelle che avevano gli antichi, ma egli s'inganna, e la durezza delle pietre non darà mai un contrassegno per discernere quelle che provengono dai secondi.

---

<sup>194</sup> T. II, tav. III, VII e segg.

<sup>195</sup> Vedere il mio *Saggio Istorico*, vol. II, pag. 142.

<sup>196</sup> “Il acquit par une espece de routine l'art de juger de l'antiquité d'une medaille, ou d'une pierre gravée au seul tact et un simple coup d'œil, sans savoir d'ailleurs ce qu'elles signifièrent ni ce qu'elles representoient”. Dice monsieur Bozer nell'Elogio di monsieur l'abate Banier nel vol. XVI delle *Memorie della R. Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere*, pag. 304, parlando dell'aiuto che questo accademico aveva prestato a Luca nello stendere il suo terzo viaggio in Levante, ov'esso fece detta pratica.

<sup>197</sup> *De l'utilité des voyages*, t. I, pag. 352.

Egli dice ancora che l'incavo o il rilievo delle pietre antiche intagliate, è molto più pulito e rotondo di quello che sia nelle moderne e suppone che l'uso ed il tempo abbia prodotto questa perfezione. Altri pensano che questo sia un effetto della pratica che gli antichi artefici impiegavano nel lavorarle. Il marchese Scipione Maffei infatti<sup>198</sup> vuole che questo sia un indizio sicuro per distinguere l'antico dal moderno in genere di pietre incavate: "Gran segreto ne vien fatto (scrive egli) da qualche antiquario che lo sa, ma noi crediamo all'incontro, esser bene di far pubblico, quanto è possibile tutto ciò che può servire a deluder l'impostura e la frode. Siccome adunque le pietre dure non si possono lavorare che con la ruota, e la ruota non ripulisce, e siccome convien dire che in ciò maniera avessero gli antichi, rimase incognita a' nostri, così i moderni lavori non hanno mai il campo lucido e netto come quei dei romani e dei greci, talché occhio pratico, benché lustro vedesse il fondo o le facce da non esser però perfettamente lisce ed eguali e vibranti, conoscerà con sicurezza ch'il pezzo non è antico".

Un'altra regola è l'osservare quello ch'è stato espresso nelle gemme. Questa regola è sicura, se si tratta di soggetti inventati dai moderni, mentre in ciò sogliono peccare moltissimo, onde o immaginano l'azione delle figure con poca nobiltà, o facendo un lavoro di composizione, vi pongono più figure di quelle che possono campeggiare in un piccolo basso rilievo, o le collocano fuor di luogo, o le dispongono con troppo fuoco, facendole operare come il pittore nelle grandi istorie che colorisce. I tratti ancora delle figure, sono per lo più nei lavori moderni poco teneri, poco delicati e quasi mai finiti.

Le lettere che gli antichi hanno lasciate sopra le loro pietre sono fatte con più negligenza di quello che vi usano i moderni, i quali pare che abbiano posto gran studio in ciò, trascurando di osservare che gli antichi non curarono troppo questa parte delle loro opere. Potrei citare qualche antiquario, il quale ha scritto il contrario, ma il suo giudizio è falso, essendo verificato dalla lunga pratica del barone di Stosch e dall'osservazione del famoso Benvenuto Cellini fatta sopra le medaglie: "Che gli antichi intagliatori del tutto

---

<sup>198</sup> *Verona illustrata*, p. VII, cap. VII, pag. m. 269.

indifferenti sopra il bene scrivere il loro nome, non pensarono neppure a formare a dovere le lettere che quelli facevano”<sup>199</sup>.

Vero è però che qualche volta furono scritte dagl’incisori le lettere con eleganza, ed alcuni le ornavano con puntini nell’estremità come fra gli altri Hillo ed anche Dioscoride<sup>200</sup>, onde anche questo canone non è generalissimo. Queste regole devono principalmente aversi presenti quando si tratta di esaminare qualche pietra che può aver copiato un soggetto antico. In genere di copie è più facile restare ingannati. Mariette credeva che l’Ermafrodito espresso in un cammeo pubblicato dall’Agostini, fosse passato in potere del signor Crozat, ed io con più verisimiglianza penso che si conservi nel R. Gabinetto. Poco fa si vendeva in Roma un altro cammeo esprimente alcuni amorini che scherzano cavalcando dei delfini e si faceva passare per antico, ma nel R. Gabinetto si custodisce da gran tempo un pezzo simile<sup>201</sup>.

Un confronto di questi cammei servirebbe senza fallo a distinguere l’originale dalla copia, se pure non sono ripetizioni che gli antichi non hanno sdegnato di fare. Nella dubbiezza di riconoscere i pezzi che sono stati ripetuti imitando l’antico, tutti propongono che si osservi la maniera e lo stile del lavoro. Il copiare in materia di disegno, si sa che produce un tratto secco, timido, misurato, che trae il suo soggetto dalla propria mente, non è trattenuto se non dalle regole dell’arte sua, onde con franchezza forma i contorni, segna le parti, compone le mosse delle sue figure. Chi copia convinto di dover andar dietro servilmente al suo originale, è ritenuto dal timore di non far più di quello ch’esso dimostra, ed i suoi tocchi non sono mai franchi, né sciolti. Non vi è persona in una capitale che nel vedere entrare al teatro una dama ben vestita e bene ornata, non riconosca se ella è straniera. Noi ci avvezziamo a distinguere lo stile degli antichi, come quelli che osservano le belle donne del loro Paese, si assuefanno a navigare quelle degli altri Paesi, o quelle che stando in provincia, vogliono imitare le

---

<sup>199</sup> Jannon de Saint-Laurent nella citata *Dissertazione*, p. II, par. 123, pag. 72.

<sup>200</sup> Vedere l’abate Bracci nella Prefazione alle *Memorie degli antichi incisori*, pag. 14.

<sup>201</sup> Tav. XXII, n. 4. È intagliato nel *Museo*, t. III, tav. LI, n. 2.



femmine che danno il buono alla galanteria ed alle mode delle gran città.

Ma per dirlo con schiettezza, l'abilità di distinguere con la sola assuefazione dell'occhio gl'intagli antichi dai moderni, è un'abilità che costituisce arbitri di tale scienza quei soli che si vantano di averla e che gli dispensa dal rendere al volgo ragione dei loro giudizi. È vero che con occhio avvezzo a osservare certe dette altre cose con attenzione, trova nelle medesime e scuopre quello che gli altri non vi vedano. Ma le opinioni che con tale esercizio si concepiscono, sono sempre incerte, quando non si possano appoggiare a sensibili riprove che persuadino i sensi e l'intelletto degli altri. Le pietre intagliate sono pezzi troppo semplici il più delle volte per somministrare molti indizi dai quali si rileva con un grado di probabilità, se abbiano l'aria di antichi o di moderni.

Per ispiegarmi, tutti crederanno che sia facile come lo è, il distinguere le pitture antiche dalle moderne e tutti mi concederanno pure che con più certezza si possa pronunziare sull'età di un gruppo, o di una statua, che sull'età di un torso, di una testa, di un braccio o di una mano di marmo o di bronzo. Ma se il marchese Vincenzio Giustiniani, sì gran dilettante e collettore di marmi antichi, scriveva<sup>202</sup> che sebbene li fossero passate per le mani molte occasioni di vedere statue, bassirilievi e teste antiche, nonostante non si sarebbe assicurato di darne il parere risoluto, chi non dubiterà che il solo occhio sia un giudice non sempre abbastanza sicuro degl'intagli, pezzi piccoli e composti di minor numero di parti di un torso, di una statua o di un gruppo, sopra i quali le analisi, i paragoni, i confronti possono moltiplicarsi a proporzione del numero delle parti che gli costituiscono? Si dirà ancora che gli antichi intagliatori mai abbiano fatto meno bene dei moderni, onde non possa sbagliarsi il lavoro di questi col lavoro di quelli?

Quando si trova nelle gemme smentito apertamente quello che sappiamo dalla storia, o da molti altri documenti, bisogna assai dubitare di esse. Per questa ragione vi è chi non crede legittima la testa di Alessandro Magno intagliata da Pirgotele e pubblicata dal barone di Stosch<sup>203</sup>, perché non confronta con le altre che si

---

<sup>202</sup> Lettere all'avvocato Teodoro Amideni nella p. III delle *Lettere memorabili dell'abate Michele Giustiniani*, n. 86.

<sup>203</sup> *Pier. Grav.*, n. 55, pag. 76.

conoscono e con quanto dell'immagini di questo eroe dice Plutarco nella sua Vita<sup>204</sup>. Ma con questo indizio non bisogna precipitare i nostri giudizi, perché possono essere non di rado un risultato della nostra ignoranza o dell'incertezza della materia della quale abbiamo detto di sopra abbastanza. È ben sì un esempio molto mortificante per ciascuno quello del tante volte lodato abate Winckelmann, in cui non mancò certo la perizia antiquaria, e non di meno cadde nello sbaglio di pubblicar come antica una gemma lavorata da Picler il giovane<sup>205</sup>.

Una regola meccanica vi è poi per conoscere le pietre antiche dalle moderne, la quale non è priva di buon fondamento, ed è l'osservare la loro superficie ed il loro piano. È ben difficile che le pietre antiche non abbiano sofferta qualche alterazione, qualche sfregatura e qualche altro piccolo danno prodotto dall'impressione reiterata per molti e molti secoli dall'aria, dai sali e d'altre materie mescolate con la terra in cui sono state sepolte, dal soffregamento con altri corpi duri e da tutti quelli accidenti che il tempo con le combinazioni a cui da causa, può produrre, "Con gran facilità" dice l'erudito Jannon de Saint-Laurent nella sua *Dissertazione sulle pietre preziose degli antichi*<sup>206</sup> "tale osservazione si può fare particolarmente in quelle pietre preziose antiche, le quali sono fatte in tal maniera che nelle medesime vi si trovano diversi gradi di durezza, il che succede alle pietre opache, le quali hanno più colori per la ragione che questi formati essendo dalle combinazioni del sugo pietrifico con diverse sorte di terra, ovvero per questo, che in una porzione della gemma vi sarà del sugo pure e in un'altra porzione mescolato con qualche terra, le impressioni dell'aria hanno più possanza in una parte che nell'altra e non agiscono da per tutto egualmente".

---

<sup>204</sup> Vedere il dotto abate Amaduzzi nelle sue *Illustrazioni dei marmi di Villa Mattei*, t. II, pag. 11.

<sup>205</sup> Ella è la gemma di Jacopo Bijres che rappresenta un giovane col tronco in spalla, impressa fra i *Monumenti antichi inediti*, n. 196 e spiegata nel t. II, p. IV, cap. 9, par. 3, pag. 257. L'abate Amaduzzi è quello che ha avvertito ciò in principio del sopra citato t. II del Nuovo tesoro di gemme antiche scrivendo, pag. IX, che il detto Picler confessava spontaneamente di averla lavorata "quod non nisi in uberrima cedere eiusdem, laudem, nemo est, qui non videat".

<sup>206</sup> P. I, cap. XI, par. LV, pag. 55.

Anche il fuoco qualche volta ha scolorite, macchiate e mortificate le pietre senza che la scultura abbia sofferto alterazione, ed in tal caso l'abbruciamento verrà a porre un sigillo all'autenticità loro, come da quello che dissi nell'articolo II resta chiaro.

Queste regole, prese a parte, sono incerte e dubbiose, per decidere sull'antichità di una pietra, ma insieme combinate danno un grado di sicurezza per giudicare se l'intaglio in cui si scorgono sia o non sia moderno. Io tengo che sia più difficile il distinguere se antico sia un cammeo che una gemma lavorata in cavo. In tali lavori gli artefici moderni hanno avuto meno da esercitarsi, ed ancora sono stati soliti di ripetere le copie dei più bei soggetti eseguiti nei secoli più felici dell'arte. In genere di cammei, il lusso e la moda ha ispirati vari maestri moderni a tentare che dalla loro ruota uscisse il più perfetto con un gusto ed una destrezza incredibile.

Bisogna scuoprire ancora un artificio, che l'avidio genio del guadagno ha fatto immaginare, ed è quello di ritoccare le gemme antiche, ristorandole quando sono rotte o guaste, aggiungendovi delle lettere e dei nomi. I cammei sono quelli che più facilmente soffrono e si rompono, quindi in diverse maniere si è introdotto di risarcirgli, o con variare la fisionomia delle teste, o con trasportargli sopra un fondo moderno<sup>207</sup>, a cui con arte si dà il colore che si vuole, o con assottigliare l'antico per dipingerlo artificiosamente. Si è cercato pure insinuare nelle pietre alcune tinte, onde un nuovo colore acquisti e che mai si trova nell'agate, o è rarissimo, e con questo inganno si sono fatti nascere degli scherzi che sorprendono i poco pratici.

Ma un indizio per conoscere quando i cammei sono intieri, è l'osservare se il piano sia un poco ineguale ed ondato. Quando è così il pezzo è sincero. Nei lavori di questo genere è quasi impossibile di spianare perfettamente il fondo e di ridurlo liscio affatto, ma se sopra di un'agata si vuole innestare ed incollare un rilievo, si fa prima passare la pietra sopra la rota dell'artefice ove

---

<sup>207</sup> Da Plinio, lib. 37, cap. 12, s'impara, che anche gli antichi avevano l'arte di attaccare più agate di vari colori insieme, ma il conte di Caylus osserva di non aver incontrato cammeo alcuno, il quale sia stato riunito con tanto artificio, ed aver veduto tutti quelli che ha trovati tali essere stati molto rozamente incollati, *Memoria sopra i vasi di cui facevano uso gli antichi nei banchetti*, inserita nel t. 23 della R. Accademia delle Iscrizioni, pag. 364.

acquista una perfetta eguaglianza. Non bisogna finalmente prendere per un segno di falsità il trovare uno stesso soggetto ripetuto in diverse pietre da differenti artefici. Diomede, che ha tolto il Palladio, fu inciso da Dioscoride, da Solone, da Policeto<sup>208</sup>. Non dirò che costoro si copiassero, dirò piuttosto che gareggiassero insieme nell'intagliare un'istoria espressa o in pittura, o in scultura in qualche tempio o altro luogo pubblico, la quale al primo che vi riuscì apportò molta lode.

Vero è poi che la forma dei caratteri, l'ortografia con cui sono scritti i nomi delle gemme e la loro sintassi, può dare qualche indizio della loro antichità, come abbiamo di già notato. Si è detto che i bravi artisti non si curarono generalmente di segnare i loro nomi con lettere formate con eleganza, e grandi gli errori di ortografia e di grammatica fanno sempre una forte presunzione contro i pezzi nei quali si trovano commessi, ma non è sicuro che gli antichi non vi cadessero specialmente nei tempi più bassi. Qui non si tratta di distinguere i bell'intagli dai mediocri o dai cattivi, ma gl'intagli antichi dai moderni, perché quelli nel cospetto di molti per la sola qualità di essere antichi, godono sempre la preferenza sopra di questi.

Non è infatti necessario l'assegnar le regole di riconoscere quello che ha merito di bellezza, da quello che non lo ha nelle cose di disegno, perché facile è il sentirlo a coloro che possiedono i precetti di esso, ed hanno genio e gusto per le medesime. È già stato dimostrato che si possono contare delle gemme intagliate degli egiziani, di quelle che lavorarono gli etruschi<sup>209</sup> e di quelle che incisero gli artefici greci o i romani.

Resta dunque a vedere se vi sia mezzo per separare le pietre di ciascuna di queste nazioni. Io mi lusingo di potere indicare alcune

---

<sup>208</sup> Stosch, tav. 29, 61, 54.

<sup>209</sup> D'Hancarville, *Antiquités Etrusques*, vol. III, pag. 63, toglie agli etruschi varie gemme intagliate con caratteri che si credono di quella nazione per darle ai greci. Questo non è il luogo di esaminare l'opinione di quest'uomo singolare. Averò il comodo di farlo se mai averò tempo di terminare una dissertazione incominciata, sono molti anni per illustrarne una al signor canonico Reginaldo Sellari mio amico e legato perpetuo dell'Accademia Etrusca di Cortona col nome di Perseo, nella qual *Dissertazione* ho in pensiero di trattare di tutti gli altri intagli creduti etruschi.

congetture per ottenere ciò, e nel farlo non mi scosto dalle più sicure osservazioni che altri hanno verificate e da quelle che ho ripetute io stesso. L'aver pratica e cognizione dello stile di disegnare di detti popoli, è il modo più sicuro per conoscere i rispettivi loro lavori. Gli egiziani più vicini all'origine dell'arte del disegno erano più solidi, pesanti e semplici nelle loro invenzioni, e adoperavano quasi sempre le linee che si accostavano alle rette nell'esprimere le loro figure. Queste erano le loro deità, Iside, Osiride con gli altri numi del loro misterioso culto, finché caduti in potere dei greci per le vittorie di Alessandro e condotti ad ubbidire ai Tolomei, non annesero quello dei loro vincitori. La forma, o figura naturale degli abitanti di questa nazione, si trova la stessa nelle opere dell'antico stile, ed in quelle fatte dopo la conquista di Cambise.

Dovrei troppo trattenermi se sviluppare volessi queste idee che già si trovano sviluppate nell'*Istoria dell'arte presso gli antichi*, dall'abate Winckelmann, ed esemplificate dal conte di Caylus nella sua *Raccolta* di antichità. Gli etruschi pure ebbero diverse maniere, ma sempre comparvero caricati nell'attitudini e secchi ne' panni, non condussero a finimento le loro figure e si compiacquero di esprimerle più con forza che con eleganza e sveltezza. Ma essi pure si avvicinarono assai alla perfezione dell'arte, come lo dimostra senza equivoco l'Oratore di bronzo trovato presso il lago Trasimeno, ch'è una delle più belle statue della R. Galleria, la quale in qualunque età sia stata fusa, se non mostrasse nel lembo della veste una leggenda etrusca, non si crederebbe punto opera di questa nazione, tanta è lontana dall'aver quei difetti che si rinfacciano ai suoi artisti. È stato scritto ancora che gli etruschi amavano d'intagliare sopra pietre che avessero una vena bianca nel mezzo, le quali con termine d'arte diconsi larvate, e di arricchire le loro incisioni con un piccolo ornamento di linee intersecate nel contorno.

La Pallade, bellissimo intaglio della collezione di S.A.R. che ha quest'ornato<sup>210</sup>, presenta la figura della dea sopra un'ara in atto di scagliare l'asta, ma quella in marmo nel salotto d'ingresso ai

---

<sup>210</sup> Tav. IX, n. 8, questa bella gemma incisa nel *Museo Fiorentino*, t. II, tav. LXII, n. 4, è stata già citata per altri oggetti.

Gabinetti della stessa Galleria, ha il pannello più nel gusto etrusco, o nell'antico stile che non vedesi nella gemma. Gli onici con linee traverse non sono le pietre più felici per gl'incisori, e non so che si sia immaginata ragione alcuna per spiegare come gli etruschi le antepoessero spesso alle altre, secondo che alcuni hanno creduto, come dicevo poc'anzi, onde bisogna diffidarsi di queste osservazioni<sup>211</sup>. Essi alle volte espressero i nomi delle deità e degli eroi che intagliavano, ma i moderni per ingannare i meno avvertiti, hanno usato di caricare di lettere etrusche quelle pietre che sono ad essi cadute nelle mani, quando principalmente hanno saputo ch'erano venute fuori nei paesi ove dominarono gli etruschi. Finalmente i greci, i quali passarono dall'infimo, al più eccellente grado di perfezione nei loro lavori, e furono quelli che mostrarono di essere arrivati ove l'arte poteva andare e conoscendo forse la loro superiorità, lasciarono nelle opere più belle i nomi degli artefici più bravi. Tanto siamo persuasi della capacità degli artisti greci, che tutto quello ch'è buono, noi crediamo derivare da loro. Sappiamo ancora che i romani, i quali si vantavano unicamente di avere avuto in sorte la scienza di governare il mondo<sup>212</sup>, si servirono degli artefici greci, e se ne ebbero quelli nati nel Lazio, sono poco noti, e non apparvero né eguali e molto meno più grandi dei loro maestri, talché non impressero nei loro lavori se non una maniera meno perfetta di quelle che i greci adoperarono, i quali nel sapere incidere le gemme, non si lasciarono mai vincere come neppure nello scolpire i marmi.

Quindi è impossibile il definire lo stile romano, se non si prenda per tale tutto quello che si scosta dall'eccellenza e che va a ricadere di grado in grado nell'imitazione e perciò nella mediocrità. "L'ingegno romano" dice un dotto inglese<sup>213</sup> "benché forte e felice per l'imitazione, fu sempre pigro e poco creatore", e il citato conte

---

<sup>211</sup> L'intaglio della tav. XI, tav. XIV, n. 34, tav. XV, n. 30, 33, in pietre simili, non hanno carattere veruno che debba farle credere etrusche. La prima rappresenta un termine di Priapo col tirso, la seconda Borea che rapisce Orizia, l'ultima un'Aquila in mezzo a due insegne militari ch'escono da due cornucopie.

<sup>212</sup> É celebre il passo di Virgilio nel lib. VI dell'*Eneide*, Exudent alii.

<sup>213</sup> Sherlock, Consiglio ad un giovane poeta.

di Caylus<sup>214</sup>, forse un poco troppo prevenuto contro questa nazione, asserisce con franchezza “leur figures sont courtes et sont lourdes sans elegance et sans aucum sentiment”.

Per loro disgrazia, quelle poche gemme che portano qualche nome puro latino o lettere latine, non si sono trovate di un lavoro molto perfetto. Serva di esempio il busto femminile col nome di Callistene<sup>215</sup>, la testa col nome di Libione Elio Aureliano<sup>216</sup>, la maschera di Q. Veriano Suave<sup>217</sup>, l'altra di Latanzio<sup>218</sup>, l'Amore che spezza il fulmine<sup>219</sup>, il fauno che conduce il capro<sup>220</sup>, l'Esculapio<sup>221</sup> con caratteri romani, tutte gemme intagliate del Granduca.

É stato finalmente osservato che sulla medesima gemma, in tempi antichi ma diversi, è stato lavorato o per aggiungervi qualche cosa, o per voltarne l'uso ad un altro oggetto differente da quello per cui cotal gemma fu da primo intagliata. A questo conviene por mente nell'esame delle pietre intagliate. In altro luogo ho accennato che per impostura sono stati modernamente incisi dei nomi nelle pietre: qui parlo di un'altra alterazione. Alla pretesa effigie di Tolomeo e Filopatore<sup>222</sup> col nome dell'incisore Aulo, che possiede il re di

---

<sup>214</sup> In una *Memoria* inserita nel t. XXIII degli Atti della R. Accademia delle Iscrizioni, pag. 315.

<sup>215</sup> Tav. XVIII, n. 15, *Museo Fiorentino*, t. III, tav. XIII, n. 6.

<sup>216</sup> Ivi, n. 18, Gori, *Inscrizioni Antiche*, ... [sic].

<sup>217</sup> Ivi, n. 25, tav. XII, n. 7 e nel *Museo Fiorentino*, lib. cit., n. 3.

<sup>218</sup> Ivi, n. 26, Gori, ivi, n. 6.

<sup>219</sup> Ivi, n. 29, *Museo Fiorentino*, t. XVI, n. 1 e Gori, tav. VI, n. 1.

<sup>220</sup> Ivi, n. 30, *Museo Fiorentino*, ivi, n. 5.

<sup>221</sup> Ivi, Gori, tav. III, n. 5, n. 41, Gori, tav. VI, n. 1, *Museo Fiorentino*, n. 4, se fosse vera l'osservazione dell'abate Winckelmann (*Monumenti Antichi inediti*, cap. IV del *Trattato preliminare*) che tutti gl'incisori antichi fossero soliti di scrivere i loro nomi in genitivo, quelle qui sopra riferite, o sarebbero false, o darebbero tutte altra cosa che la notizia di un artista romano. Nel secondo caso però la nostra osservazione non andrebbe a tema.

<sup>222</sup> Stosch, tav. ... [sic], pag. 24.

Francia<sup>223</sup>, vi è stata aggiunta nel tempo dell'ignoranza una cattivissima piccola figura, ed un animale che il barone di Stosch<sup>224</sup> si è sforzato di spiegare, e che un antiquario della sua esperienza doveva distinguere non esser lavoro contemporaneo a quello della testa. L'esame di altre pietre somministrerebbe altri esempi. I più comuni però sono quelli che, mostrano come nei secoli dell'impostura e della superstizione, le più belle antiche gemme si voltavano qualche volta al destino degli amuleti.

Fra varie di queste gemme, rammenterò solo quella del Granduca la quale ho poco sopra nominata. Essa<sup>225</sup> è una bellissima sardonica onice, la quale rappresenta Pallade con lo scudo imbracciato nella sinistra. Nel rovescio, ch'è uno strato bianco, vi è stato inciso in croce il motto CHRISTUS VICIT, CHRISTUS REGNAT, CHRISTUS IPERAT, e di cosa profana è stata trasmutata questa pietra ad un oggetto devoto della religione cristiana. Ella non è perciò meno stimabile, né la pietosa alterazione di chi vi riaccostò la ruota, nulla gli ha fatto perdere della sua originalità. Anzi se tutte le imposture usate sulle gemme fossero del genere di questa, invece di scemarne il pregio, glielo accrescerebbero con porgere qualche istruzione all'erudito osservatore.

---

<sup>223</sup> Mariette, p. II, n. 87. L'abate Bracci ha riprodotta questa gemma nel t. I delle *Memorie degli antichi incisori*, tav. 40, pag. 217, e la crede rappresentare Abdolamino re di Sidonia di cui parla Quinto Curzio, lib. VI, cap. I.

<sup>224</sup> *Pierres graveés*, pag. 25. L'abate Bracci che attribuisce questo intaglio al primo Aulo avendone immaginati fino in sei è del parere in parte di Mariette non del barone di Stosch e dico in parte perché crede il Vitello e la figura verisimilmente un pastore non tanto moderna quanto il primo. Vedere lib. cit., pag. 166 e 167.

<sup>225</sup> Tav. IX, n. 8. Una gemma con la testa di Giove sopra la quale è inciso il monogramma di Cristo rammenta Fortunio Liceti, *De lucernis antiq.*, l. VI, c. 48 ed il Du-Cange, *De inferior aevi numism.*, par. 24, per prova che detto monogramma si usò dai Gentili, ma più ragionevolmente altri trovandovi anche la leggenda VIVAS IN DEO F. la quale senza fallo è un'acclamazione cristiana, hanno pensato che venuta questa gemma in mano a qualche devoto giudicando detta testa rappresentante forse S. Paolo, o altro apostolo, vi aggiungesse il monogramma e l'iscrizione. Molte sarebbero in questo genere le giunte da potersi fare alla bella opera del canonico Marangoni, *Delle belle cose gentilesche ridotte ad uso delle chiese*, impressa nel 1744.



Tutto quanto abbiamo raccolto in questo articolo deve porlo in guardia per non lasciarsi troppo facilmente ingannare dalle frasi, dall'esagerazioni e dalle istoriette che narrano i venditori, ora in specie che il gusto per le gemme intagliate si spande con entusiasmo, ci fa ascendere a un prezzo esorbitante tutte quelle che possono farsi credere di lavoro antico e portano seco qualche apparenza di bellezza. Più che da questo mio opuscolo, procuri di apprendere il dilettante studiando le più copiose e le più genuine collezioni, fra le quali quella ch'è nella R. Galleria di Firenze non teme il confronto con alcun'altra. Il Catalogo che posso darne, ne persuaderà quelli ancora che mai la veddero.

#### ARTICOLO XI

##### *MERITO DELLE GEMME INCISE*

Doppo aver parlato con molte lodi delle gemme incise, io non posso terminare il mio discorso senza difenderle da quanto contro di esse è stato pronunziato da due moderni autori, il cavalier Mengs e Francesco Milizia. Il primo nelle *Riflessioni* sopra i tre grandi pittori Raffaello, Coreggio e Tiziano e sopra gli antichi<sup>226</sup> scrive “gli antiquari errano molto in cercare la perfezione dove non può essere, cioè nelle pietre incise. Quello che in queste può valutarsi, è solamente lo stile, poiché son fatte per pratica e per maniera. Gli autori non vi possono mostrare altro che le bellezze facili, ed evitare le difficili che gli avrebbero fatti cadere in errore”.

Ma come può il pittore filosofo concepire idea di stile e di bellezza senza il disegno? Come può accordare alle gemme antiche un bel modo di essere senza accordar loro il più bel disegno? La vera idea di un pittore o di uno scultore può rilevarsi per il disegno e dalla vista del suo quadro o della sua statua e dalle stampe fattene da valoroso incisore. Veramente però l'edizione non presenta il vero sentimento dell'autore<sup>227</sup>, e senza di ciò se le autorità valessero,

---

<sup>226</sup> *Opere*, p. I, pag. 191, edizione di Parma in 4°.

<sup>227</sup> Nelle *Memorie* per le belle arti che si stamparono a Roma (marzo 1785, pag. 47, si suppone che in un'altra copia più corretta si trovi scritto “ma vi è un grand'errore fra gli antiquari che cercano la perfezione nelle cose che non ne sono quasi state capaci, come sono le pietre incise; perché non bisogna cercarvi la perfezione, ma solamente lo stile. In effetto queste non sono, a dir così, che

come vagliono bene in molte faccende anche nelle cose di gusto, facil sarebbe il contrapporre a Mengs tanti dilettanti di gemme, quanti sono quelli delle pitture e dei marmi, ed il prezzo a cui sono esse arrivate oggi giorno, lo giustifica assai. Il Milizia poi<sup>228</sup>, noto abbastanza per le sue singolari opinioni, seguitando l'istesse idee, azzardato ha che la scultura "s'impiccioli fino a incider sassolini per imbarazzar le dita, il collo, gli orecchi. Gemme pregiatissime, nelle quali si crede vedere il più bello del disegno greco, che non v'è, né vi può essere, perché non vi sono delineate che le parti più facili praticamente per maniera e per mestiere".

Questa sentenza torrebbe un gran pregio alle gemme scolpite, se fosse provato che il più bello del disegno non è necessario egualmente per le parti più facili, che per le più difficili a scolpirsi con qualunque più spedito e semplice meccanismo ciò si faccia. La franchezza materiale dei contorni, non esclude la perfezione del disegno, e tanti pensieri e tanti abbozzi dei gran maestri indicano con poche linee l'utilità loro ancor quando non se ne conosce l'autore. Se nella piccola scultura non si possono scorgere tutte le delicatezze e tutte le difficoltà della scultura in grande, la proporzione e la forma generale delle figure e la particolare delle loro membra, spiegate con giusta espressione, servono a meritare stima alle gemme incise da valente artefice, e ad appagare lo sguardo intelligente d'uomo ammaestrato nelle belle arti.

Non si tratta di confrontare la Venere dei Medici col Perseo, cammeo posseduto già dal suddetto Mengs, che l'imperatrice di Moscovia ha pagato mille doppie, non si tratta di confrontare con un quadro di Raffaello o di Coreggio il cosiddetto sigillo di Michelangelo, perché rilevare il merito delle cose di generi diversi con i confronti, non è il più sicuro, e perché ciascuna produzione dell'uomo deve considerarsi nel suo genere e deve essere stimata

---

cose fatte per pratica, o maniera, dove non si è cercato, che di segnarvi le bellezze facili, di evitare le difficoltà e lasciare affatto le delicatezze che avrebbero fatto cadere in errori. Questo si scorge nei pezzi che si sono trovati in pasta antica e che per conseguenza sono stati molto stimati ancora dagli antichi, si vede ch'essi hanno poco ricercato le loro opere, ma che hanno fatto consistere l'arte in una bella o nobile semplicità".

<sup>228</sup> *Dell'arte di vedere nelle belle arti del disegno secondo i principj di Sulzer e di Mengs*, pag. 156.

sulle perfezioni che porta impresse, perfezioni ch'indicano il talento dell'autore nel realizzare gli oggetti della sua mente e che appagano, anche isolato, l'animo di chi è capace di sentimento.

Queste poche riflessioni possono risparmiarmi la pena di perdermi in lunghi discorsi per difendere una delle più belle classi dell'antiquaria dalla taccia che la fredda metafisica moderna gli ha tirato addosso. Nelle gemme incise si combina la soddisfazione dell'occhio e della mente e niuno può persuadere che l'amatore delle medesime non provi in esse un trasporto di gusto che lo appaga e lo diletta tutte le volte che s'incontra in quelle nelle quali l'arte ha impiegate tutte le sue forze per produrre opere degne dei secoli in cui ella maggiormente fiorì. Quando poi gli si vuol dar torto, si richiamano ai propri gusti, i gusti altrui, so ch'è una prepotenza, una ingiustizia, un eccesso di egoismo come se ciascuno non dovesse poter sentire a suo modo.